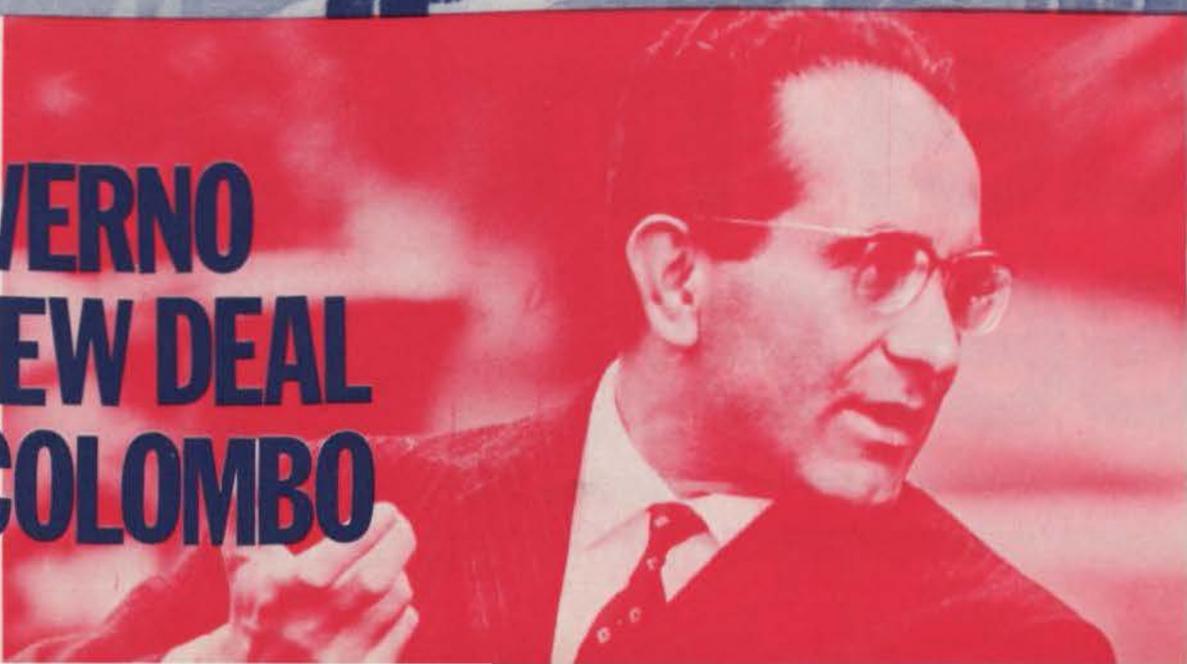
l'astrolabio

ROMA 11 AGOSTO 1968 - ANNO VI - N. 32 - SETTIMANALE L. 150

praga-mosca
DUBCEK VINCE AI PUNTI

GOVERNO IL NEW DEAL DI COLOMBO

Libri del Tempo

Laterza

Giuseppe Fiori

La società del malessere

pp. 168 lire 1500

le cause, l'evoluzione, i protagonisti del banditismo in Sardegna

32 11 agosto 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

RUMOR

DALLA SCOSSA ALLA SVOLTA

Appena terminato il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, il programma anticongiunturale connesso col bilancio di previsione per il 1969 è intervenuto a dare in modo quasi surretizio la prima delle risposte che i socialisti attendevano dal corpulento partito dominante. Avrebbe meritato maggior attenzione.

La delusione con la quale l'assemblea democristiana è stata generalmente accolta non è totalmente giustificata se si tien conto che numerose e nette sono state le disapprovazioni della pratica centrista e della sua edulcorata versione morotea. La deludente esperienza fatta in questi anni invita a non illudersi tuttavia sulla influenza finale delle posizioni sinostrorse sulla linea politica del partito. Un partito che è apparso ancora una volta dominato soprattutto dal problema della sua interna maggioranza, degli equilibri di corrente e del controllo del potere. Gli ingenui avevano potuto ritenere che una lotta elettorale così ricca d'interrogativi inquietanti avrebbe scosso il partito nel suo complesso decidendolo a ritrovare in una sua coscienza collettiva alcune risposte d'insieme sui nodi critici sociali, civili, economici della società italiana.

Un impegno mancato. Non tutto nella DC è certo pigrizia e pancia, ma le preoccupazioni della gestione di potere sono così soverchianti da avviluppare le scelte con i lenzuoli di quella tipica eloquenza ormai così convenzionale che i democristiani intelligenti dovrebbero decidersi a torcerle il collo, come voleva quel tal francese di un tempo antico. De Martino ha così seriamente insistito sul disimpegno socialista perché doveva produrre per logica risposta l'impegno democristiano. L'impegno non è venuto; la Democrazia Cristiana ha restituito la palla: sceglierà tra le sue carte come rispondere a quelle che il PSU tirerà fuori dopo il suo Congresso. Può darsi che se la verifica avrà da parte socialista una certa impronta demartiniana e se il contraente democristiano sarà qualche poco condizionato dalla sua sinistra novità e correttivi vengano fuori.

Ma non sul piano di un indirizzo organico: pallide giustificazioni forse di un centro-sinistra « più incisivo e più avanzato », non impostazione di un discorso nuovo, tanto meno volontà di svolta. Era questa l'esigenza che gran parte del vecchio PSI, profondamente scosso dallo scacco elettorale, sentiva, più o meno chiaramente, emergere dal basso, non certo soddisfatto di aggiustamenti e compromessi, sempre dubbi sin quando il timone resta in mano dell'alleato più grosso. Il « rimescolamento di carte » che tiene perplesso il nostro mondo politico ha invero spostato a sinistra tutto il campo magnetico, ma non posto in termini attuali i dati di soluzione del problema di governo. O governo di destra che non reggerebbe o nuove elezioni ora impossibili, o nuova maggioranza di sinistra ancora immatura, o ancora una volta alleanza tra i partiti di governo. Come nel 1963.

Non come dopo il 1963, protestano i socialisti seri. Una alleanza sincera, non una foglia di fico. E De Martino non dà altra risposta al dilemma quasi angoscioso del centro-sinistra. Ma se questa per il grosso dei socialisti è la scelta senza alternativa come si riduce la forza contrattuale rivendicata col disimpegno? Dietro le forche caudine attende impertubabile la Democrazia Cristiana.

La risposta di Lombardi. La risposta logica la dà Lombardi. Niente forche caudine; opposizione su una forte base popolare capace di annullare i ritorni obliteranti del sistema. Ma è una risposta che si apre sul problema di una nuova articolata sinistra. Una seconda risposta potrebbe essere quella dell'appoggio esterno su una precisa base contrattuale. Era la risposta già idonea alla situazione del 1963. Sarebbe una risposta accettabile, perché la sua logica conduce all'accordo con i comunisti ed il PSIUP. Ed infine di fronte alla prospettiva di una nuova convivenza litigiosa e precaria, che dovrà ben urtare nello scoglio della NATO, alla opposizione lombardiana potrebbe aggiungersi il no dei demartiniani più sinistri e meno centristi.

E' questo un discorso al condizionale. Quanti segni, quante nostalgie di potere, quanto interessato sottofondo, quanto silenzioso propagarsi della seduzione socialdemocratica non confinano infatti nel regno dell'astratto le soluzioni logiche. Ed ecco in questa incerta attesa il ministro Colombo che scodella il recipiente adatto a raccogliere le molte, generiche aspirazioni ad un quieto vivere unitario in un centro-sinistra che vada bene sotto la benedizione onnivalente del tormentato papà Nenni.

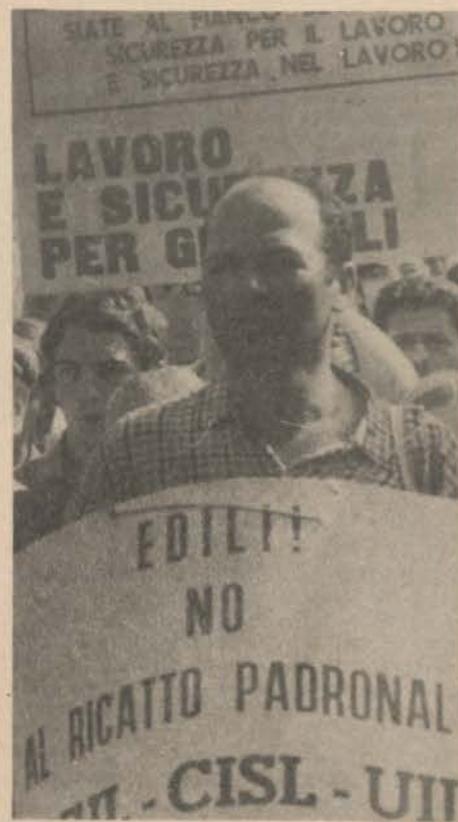
Vi era stato un serio intervento al Consiglio nazionale democristiano. Co-

lombo Emilio risponde a Colombo Vittorino rovesciando posizioni moderate o conservatrici che gli erano attribuite, e presenta un programma, discutibile nella sua sufficienza generale, discutibile nelle validità particolari, ma unificato da un proposito d'impulso alla attività produttiva, di espansione del reddito, caratterizzato dall'abbandono sorprendente di certe pregiudiziali, da novità di vedute e di strumenti d'intervento certo interessanti, come se la brezza della contestazione avesse raggiunto l'on. Colombo avviandolo ai « verdi paschi » della socialdemocrazia. Non si esce dagli schemi politici, sociali e civili del centrismo, ma si prospetta un quadro di attività allettante per le sue ambizioni di efficienza e di modernità. Gli on. Mancini e Pieraccini applaudono: questo è il centro-sinistra: più lavoro, più reddito, sempre CIPE e programmazione. Ci eravamo ingannati non attribuendo valore concreto alle assicurazioni del Presidente Leone di voler creare col suo governo condizioni favorevoli all'avvento del centro-sinistra. Ecco già pronto il confortevole permaflex dell'attivismo economico, o ecco il basso continuo della sinfonia che la « verifica » dovrà faticosamente elaborare, o ecco pronto un efficace ammortizzatore della stessa verifica.

La rivincita socialdemocratica. La socialdemocrazia battuta alle elezioni avrà dunque la sua rivincita al Governo? Su un piano storico non farebbe meraviglia. E' la formula che per molti paesi europei meglio risponde con la sua flessibile adattabilità alla ricerca di stabilità che è il primo obiettivo di questi regimi. Ma è anche certo che essa è destinata al consolidamento del capitalismo, non alla transizione al socialismo, come vorrebbe De Martino, mentre questo momento mondiale sta velocemente rafforzando la potenza di dominio di tutto il sistema. La valutazione elettorale del PSU ha svalutato insieme la formula del centro-sinistra, rivalutato le posizioni di sinistra, attualizzato il problema dei rapporti col Partito comunista, dato l'aire alle prospettive, incoraggiato confusionari e pasticcioni, quasi che la Democrazia Cristiana potesse trovare nei comunisti — Dio scampi e liberi — una maggioranza di riserva, l'ultima ruota di scorta.

Il Partito comunista ad una certa difficoltà a superare la fase della programmazione tattica, comune a tutti i partiti grossi, aggiunge quella particolare di un movimento rivoluzionario portato dàlla sua stessa evoluzione di fronte alla necessità della impostazione organica ed attuale della riforma di una società capitalista. Ma è questo il passo decisivo per la costruzione a tappe progressive dello schieramento di sinistra che permetterà di passare dalle carte rimescolate alle carte nuove. E' tra esse anche la carta di Praga, valida ed incoraggiante per l'avanzata che porti dalla scossa alla svolta.

FERRUCCIO PARRI ■

NENNI

ROMA: *la protesta degli edili*

ECONOMIA

le previsioni di colombo

Sono già note le cifre del bilancio di previsione per il 1969 presentato alla fine di luglio al Parlamento. Per quanto l'attenzione sia stata attirata, abilmente, sui suoi aspetti di politica anticongiunturale, e sui provvedimenti che a questo fine lo caratterizzano, qualche parola è dovuta a questa complessa e per vari aspetti preoccupante rassegna di migliaia di miliardi.

Il totale della spesa dello Stato è previsto in 11.413 miliardi: dieci anni addietro (bilancio 1959-60) era di 4.400 miliardi; venti anni addietro (bilancio 1949-50) di 1.700 miliardi: un bel salto pur tenuto conto della svalutazione della lira. Sono peraltro le spese cosiddette correnti che misurano il costo della amministrazione dello Stato: 8.893 miliardi, che assumendo a termine di confronto le « spese di parte effettiva » dei bilanci di un tempo sono riducibili a poco più di 6.000 miliardi di lire del 1949-50 in confronto a quasi 1.700, a circa 7.500 miliardi di lire del 1959-60 in confronto a 4.000.

Il totale delle entrate è previsto in 9.719 miliardi, date quasi per intero dalle entrate tributarie (9.171 miliardi) ed extratributarie (471 miliardi). Secondo la logica della programmazione sono queste entrate effettive che devono coprire le spese correnti, lasciando un margine positivo a copertura

→

delle spese d'investimento. Questo margine, detto impropriamente « risparmio pubblico », si era quasi annullato nei bilanci della recessione, era risalito a 769 miliardi nella previsione del 1968, è previsto in 749 per il 1969. Quanto si dice di voler spendere per investimenti? 1828 miliardi, pressoché la stessa cifra del bilancio precedente perché ripete stanziamenti per opere pubbliche già programmate e, al solito, non eseguite. A copertura di questa spesa si prevede d'integrare il risparmio di bilancio col ricorso al mercato finanziario per 1029 miliardi.

Una ragione anormale di gonfiamento della spesa è data dalle scadenze di buoni novennali, che ammontano nel 1969 a ben 697 miliardi. Gran parte di essi saranno rastrellati dallo Stato, riducendo la richiesta di fondi nuovi a proporzioni che non facciano strillare i difensori del pascolo riservato allo investimento privato (ed accrescendo il beneficio riservato al sistema bancario). La previsione di questo riflusso, del resto normale, è confermata dal confronto coi 561 miliardi di ricorso al mercato finanziario previsti per il 1968. E così non è stato necessario prevedere per il 1969 l'accensione di nuovi prestiti. Per ora. La previsione è sempre rosea. I guai verranno tra inverno e primavera quando masse e Parlamento si agitano e premono.

Il disavanzo formale tra entrata e spesa risulta pertanto di 1699 miliardi. Una cifra formidabile: il 15 per cento della spesa totale. Togliamo il saldo passivo tra rimborsi di prestito, nuovi prestiti e varie entrate non effettive, che è di 689 miliardi: resta un disavanzo di parte effettiva di 1079 miliardi, il 10 per cento della spesa effettiva. L'anno scorso era previsto sullo stesso livello, notevolmente inferiore nel 1967.

Il miraggio del pareggio. Al tempo dei padri della ortodossia finanziaria, quando si venerava il miraggio solare del pareggio, sogno dei ministri-massaia, si riteneva ammissibile con l'equilibrio della finanza pubblica e della moneta un disavanzo sino al 4-5 per cento della spesa effettiva. I tempi son cambiati. Ma oggi si corre per le spese correnti, per certo tipo di spese correnti, con troppa facilità.

Qualche anno addietro era di moda invocare il « contenimento della spesa pubblica », ed in particolare delle spese correnti. Quanti moniti, quante cassandre da ogni parte! Faceva coro anche l'on. Colombo. Ora non si spaventa più dei disavanzi, né degli ingenti e crescenti impegni di spesa pubblica, né del moltiplicarsi dei suoi strumenti, che manovra e punta sul debellamento della congiuntura. *Quantum mutatus ab illo!* Per conversioni successive e progressive, visibili in questa previsione finanziaria, che presenta da solo anche come Ministro del Bilancio, egli è arrivato all'orizzonte della socialdemocrazia. Più in là — lo giureremmo — non andrà.

Un merito di questo bilancio, seguitando l'indirizzo del 1968, è la ricerca di unità riconducendo al bilancio tutti gli oneri che gli competono, e di ordinata chiarezza nei complicati conti della finanza statale, che si ricapitolano in questo saldo passivo complessivo: spesa effettiva non coperta: 1079 miliardi; saldo passivo prestiti 620 miliardi; ricorso al mercato finanziario 1.029 miliardi; disavanzo aziende autonome 318 miliardi. Totale 3.046.

Non è una previsione allegra, anche se quel certo giro di conti contenuto in queste cifre ridurrà l'indebitamento nuovo a 2.500 miliardi, ed anche meno. Anche l'indebitamento globale del paese è stato oggetto di deplorazioni che in passato sono sembrate eccessive. Ma ora che sta mangiando il nuovo reddito nazionale annuo, con utilizzazione produttiva in parte dubbia, certa spensieratezza può diventar eccessiva. Tanto più che il bilancio tace sempre molte cose. Si dovrebbero considerare unitariamente al bilancio dello Stato i bilanci delle sei aziende autonome (Ferrovie, Poste, Telefoni, Monopoli, ANAS, Foreste) che nella previsione del 1968 importavano una spesa complessiva di 1924 miliardi (875 le Ferrovie, 509 le Poste); non si conoscono ancora le previsioni per il 1969: supponiamo, salvo sorprese, un aumento del 10 per cento. Ed annotiamo che il disavanzo, prevalentemente delle Ferrovie e delle Poste, è del 17 per cento della spesa.

Colombo

Le gestioni incontrollate. Ma poi non sono compresi in questi conti i risultati di gestioni statali tenute ancora fuori bilancio; non purtroppo almeno le rate di ammortamento degli ingenti debiti dovuti al fondo adeguamento pensioni dell'INPS, del debito grosso e crescente per gli ammassi granari. Poi verranno i conti del FEOGA e delle larghe elargizioni per integrazioni di prezzo dell'AIMA. E poi matureranno gli incubi di fine d'anno: le pensioni di vecchiaia, i disavanzi dei grandi istituti previdenziali, gli interventi necessari per evitare il collasso della finanza locale, la disoccupazione per chiusure di aziende, rispetto alle quali è una modesta pecetta la revisione dei trattamenti di disoccupazione inserita nel pacchetto di provvedimenti anticongiunturali.

Leone

Già altri bilanci di previsione del passato, come quello per il 1967, si sono dimostrati disastrosamente provvisori. E i bilanci dello Stato Italiano, adatti ai tempi che Berta filava, avranno sempre per la loro crescente irrazionalità questo carattere provvisorio, tanto più accentuato quanto più sono aleatorie le circostanze nazionali ed internazionali. Non si può dire che i Governi se ne preoccupino troppo: il Parlamento è come il popolo: vuole essere ingannato. Importante è passare l'esame parlamentare del bilancio di previsione: poi si vedrà.

Alcune costanti guidano i redattori del nostro bilancio: un incremento di reddito nazionale intorno al 5 per cento permette di contare su un incremento del gettito fiscale intorno al 10 per cento, che regge una spesa del 10 per cento almeno superiore. Il limite contabile del disavanzo conta sino ad un certo punto: interviene a ridurlo la incapacità degli organi esecutivi a spendere i soldi stanziati secondo i programmi. E se per avventura l'Amministrazione si facesse troppo diligente pensa il Tesoro ad aggiungere i suoi motivi tecnici ai « tempi tecnici » dei Lavori pubblici, dell'ANAS e dell'Agricoltura, ritardando i pagamenti quanto necessario.

Promesse sulla carta. Passata l'approvazione del bilancio « lo Santo » resta sempre gabbato perchè non ha l'abitudine di confrontare i conti della cassa con le previsioni di bilancio. Ed il Parlamento italiano non è riuscito an-

cora ad organizzare servizi di controllo sull'Esecutivo che gli permettono di accorgersi quanto le promesse della programmazione siano rimaste sulla carta a beffa degli elettori e dei fiorentini, che quando gli capiterà tra capo e collo un'altra alluvione si accorgeranno a loro spese che il disordine « idro-geologico » è rimasto allo stesso punto. Quanto si sono sbracciati i miei amici dell'estrema perchè nel piano gli stanziamenti del disordine fossero impinguati a 200 miliardi; quante discussioni sui capitali da sacrificare. Si potevano lasciare i miliardi dove erano scritti: uno degli inganni del piano è che anch'esso è regolato da bilanci di competenza i quali accertano gli impegni di spesa, non i pagamenti. « Lo Santo » non si è ancora ben persuaso che nel 1975 dovremo ancor vedere le meraviglie promesse per il 1970.

Dai, dai, da qualche tempo l'inflazione veramente abnorme dei residui passivi è diventato per tutti lo scandalo numero uno della finanza pubblica. Anche l'on. Colombo da qualche tempo se ne è accorto, e presentando questo bilancio lo denuncia, senza peraltro voler introdurre almeno nei bilanci delle opere pubbliche un avvicinamento degli stanziamenti alla parte eseguibile nel corso dell'anno. Un avvicinamento cioè al bilancio di cassa, almeno per « le spese in conto capitale », riforma ormai stramatura non fosse la riluttanza dei Governi che per « gabbare lo Santo » hanno bisogno di sciorinare cifre maestose.

Una visione più razionale dovrà trovare una impostazione più severa per la spesa di amministrazione dello Stato, più moderna ed elastica per il finanziamento delle spese di sviluppo, più unitaria, come è qui dimostrato da Bonacina, la concezione sul piano nazionale di una politica di sviluppo che deve trovare come operatori tutti gli organi di vita pubblica del paese.

Qualche novità introdotta dal Ministro Colombo per sfuggire alla paralisi della Amministrazione è, in linea di principio, accettabile, ed è suscettibile di altre applicazioni. Qualche invenzione, come la fiscalizzazione degli oneri sociali per imprese che lavorino nel Mezzogiorno, può essere opportuna se applicata ad una pratica dominata veramente dalla preoccupazione occupazionale e non dal demone tecnologico, che con gli incentivi indiscriminati agli investimenti qui immaginati finirà per consolidare il dominio dei grandi. Qui si ferma la modernità dell'on. Colombo, ed il discorso deve esser ripreso più analiticamente in altra occasione.

F. P. ■

Per consentire le ferie ai redattori il num. 33 del 18 agosto de

L'ASTROLABIO

non uscirà. La pubblicazione verrà ripresa a partire dal 23 agosto.

TORINO: *la catena di montaggio*

ECONOMIA

una strada per il bilancio

Io non ho affatto condiviso la critica totale che da qualche parte è stata mossa alle recenti decisioni economico-finanziarie del governo. Al di là dei contenuti, c'è da segnalare il metodo nuovo di accompagnare il bilancio previsionale con una serie di provvedimenti che lo rendano più « sensibile » alla congiuntura. Il metodo è giusto, è correntemente applicato in altri paesi e per la sua opportunità noi stessi lo avevamo proposto più volte in passato. Non direi che la rigidità pur eccessiva del bilancio statale impedisca qualsiasi manovra congiunturale: basta pensare alle opportunità offerte dai fondi speciali accantonati per finanziare i provvedimenti legislativi in corso di approvazione, i quali hanno raggiunto il dieci per cento della spesa complessiva e perciò consentono ampi margini di movimento. Tuttavia il bilancio in sé e per sé non basta a governare la congiuntura, né basta a qualificare la politica economica di breve periodo, o a raccordare quest'ultima con la programmazione.

Oggi come oggi, questi elementi di qualificazione e di raccordo si trovano indicati solo a parole nella relazione previsionale e programmatica che il ministro del Bilancio presenta a settembre, e invece i più importanti e urgenti dovrebbero potersi concretare in atti positivi, da definire insieme al bilancio di previsione come suoi necessari complementi e come fattori di adeguamento annuale della politica di bilancio alle prescrizioni della programmazione economica. Così facendo, ne deriverebbero alcune importanti conseguenze: la prima sarebbe di rendere veramente globale il quadro di politica economica che il governo annualmente propone e il Parlamento discute tenendo d'occhio il piano quinquennale, e di rendere più tempestivi gli interventi anticongiunturali « trasportati » dal bilancio; la seconda conseguenza sarebbe di sottrarre alla lunghezza delle procedure parlamentari, che rappresenta un comodo alibi per il ricorso al decreto legge, l'approvazione dei provvedimenti; la terza sarebbe di cominciare a ridurre con decisioni tempestive, e realistiche intorno ai tempi e al modo della spesa, la divaricazione tra il bilancio di competenza e la cassa, che ormai è diventata uno dei peggiori imbrogli del nostro sistema di governo della finanza pubblica.

La condizione, come ho già accennato, sarebbe che bilanci o provvedimenti di contorno fossero discussi e approvati insieme, giacché è solo in questo modo che si può chiarire l'intenzione del governo e la coerenza delle sue decisioni coi propositi. Quindi, è un errore che il governo Leone abbia deciso, come sembra, di presentare a una assemblea il bilancio e all'altra i provvedimenti di contorno. La pur fondata preoccupazione di ripartire il lavoro tra le due Camere per fare più presto, non giustifica la rottura di un disegno unitario che va unitariamente esaminato! Specie sapendo che un minimo di intesa fra le presidenze delle assemblee e i gruppi parlamentari, senza nemmeno bisogno di modificare i regolamenti, consentirebbe parecchia economia di tempo.

Uno strumento imperfetto. Per quanto riguarda il contenuto delle decisioni governative, non interessa tanto la loro promessa di manovrare la spesa quanto quella di manovrare l'entrata. Il nostro sistema tributario, purtrop-

→

po, presenta qualche flessibilità unicamente nel settore di talune imposte indirette, che però sono proibitive non solo nelle aliquote di legge come le imposte dirette, ma anche nelle misure concretamente applicate. Il giorno che avremo un sistema meno incivile e più flessibile nel comparto dell'imposizione diretta, ci troveremo sotto mano un impareggiabile strumento di politica congiunturale, proprio quello che oggi ci manca. Bisogna aggiungere poi che la flessibilità odierna si prospetta solo per la riduzione e non anche per l'aumento delle aliquote, il cui elevato livello non può essere accresciuto se non a prezzo di maggiori evasioni, salvo che nel settore delle imposte di fabbricazione. Detto questo, bisogna pur qualificare degna di rilievo l'iniziativa del governo Leone di cominciare a muovere i primi passi, sopprimendo lo sciagurato aumento della imposta sull'energia per consumi elettrodomestici, istituendo quello che si è convenuto di chiamare il « credito di imposta » e facendo le due cose in sede di approntamento delle previsioni di bilancio.

Tuttavia il limite dell'iniziativa del governo è, come al solito, nella manovra della spesa. E' qui che casca l'asino. Il nostro sistema è un portento di efficacia e di prontezza quando si vuole frenare la spesa pubblica e contenere la domanda globale. Se le olimpiadi comprendessero questo sport, la medaglia d'oro non ce la leverebbe nessuno: saremmo gli Abebe Bikila della maratona al ristagno economico. Ma quando bisogna fare l'opposto, quando è tempo di accelerare la pubblica spesa e dilatare la domanda, allora sono guai: ci riveliamo pieni di acciacchi, e perciò ci muoviamo lenti, scomposti e lamentosi. Ora non mi sembra che i « superdecreti » siano il toccasana per spendere presto e bene: fra l'altro, non si può amministrare in permanenza con sistemi eccezionali, non si può affrettare ogni volta l'attività erogatrice dello Stato col ricorso a misure d'emergenza.

Bisogna che l'apparato della spesa, come quello dell'entrata, sia messo in condizioni di muoversi a soffietto, di allargarsi con la stessa prontezza e coordinazione con la quale si restringe, e possa fare tutto questo in ogni momento, come esplicazione di una attitudine naturale. I tedeschi si sono posti il problema proprio di recente, dopo aver lamentato anche loro l'azione tardiva scoordinata ed essenzialmente monetaria opposta alla recessione economica registrata nella Repubblica federale. Hanno risolto il problema con una legge, « sulla stabilità e lo sviluppo », che noi non potremmo accettare perché affida al Governo poteri troppo discrezionali. Ma il problema esiste anche per noi e dobbiamo risolverlo, possibilmente prima che le attuali avvisaglie di « impallidimento » della congiuntura si trasformino in qualcosa di più serio.

Gli enti locali. A questo fine, c'è da assumere un'importante iniziativa, quella di utilizzare gli enti locali per accelerare la spesa pubblica e contribuire a dilatare la domanda. Nonostante il loro ordinamento antidiluviano, gli enti locali danno ancora dei punti allo Stato in fatto di rapidità operativa: inoltre, rigurgitano di progetti esecutivi che attendono solo il finanziamento, e non è affatto difficile, specie utilizzando i Comitati Regionali per la Programmazione Economica visto che mancano le Regioni, non è affatto difficile, dicevamo, individuare quali progetti siano compatibili con la programmazione e quali no.

Germania e Gran Bretagna puntano molto sugli enti locali, nei momenti di ristagno economico, e li utilizzano in notevole misura per la ripresa, come pure, nel caso inverso, per il rallentamento. Noi siamo capaci solo di parlarne male e di castigarli: e invece quello degli enti locali è un settore in cui si possono fare cose nuove, senza neanche bisogno di grosse riforme legislative. Un paragrafo della legge tedesca « sulla stabilità e lo sviluppo », che è un pò la « summa » dei comportamenti anticongiunturali di quel paese, prescrive identità di atteggiamenti e coordinazione di decisioni per lo Stato, i Länder e i Comuni: la prescrizione non è intesa soltanto nel senso italiano, che cioè quando occorre comprimere la domanda gli enti territoriali devono essere i primi a pagare lo scotto sottoponendo i loro bilanci alla scure che peraltro è sempre all'opera, ma anche nell'altro senso, che cioè quando occorre dilatare la domanda e sostenere il tono dell'economia, gli enti locali devono concorrere per la loro parte e perciò devono essere provvisti di adeguate e tempestive dotazioni finanziarie.

Nel 1967, secondo i dati della Banca d'Italia, gli enti territoriali hanno accumulato nuovi residui passivi nel solo conto capitale, ed anzi quasi esclusivamente nel settore degli investimenti diretti, per 600 miliardi di lire. Lo Stato ha fatto altrettanto, per una cifra ancora maggiore. Ma, mentre lo Stato ha omesso di fare investimenti perché i suoi tempi di esecuzione sono esasperatamente lenti, gli enti locali hanno dovuto rinunciarvi perché i finanziamenti iscritti in bilancio o provenienti quasi tutti dall'indebitamento, non gli sono stati accordati. In grande misura, i canali scelti dal bilancio del governo Leone per accelerare e qualificare la spesa risentono della preoccupazione di evitare il congelamento di altri stanziamenti nei frigoriferi della burocrazia statale: ora occorre fare ancora un altro passo, e puntare direttamente sugli enti locali. Nel settore delle opere pubbliche e dell'edilizia essi possono fare molto: se non si approfitta di questa possibilità, vuol dire che ne manca la voglia. E, dopo le parole di fuoco con le quali la relazione della Banca d'Italia ha bollato l'ignavia della pubblica amministrazione, bravissima nel rastrellare risorse ma negligentissima nel metterle a frutto, l'ostinazione di battere vecchie strade e il rifiuto d'imboccare le nuove sarebbe un altro indizio che la sensibilità della classe di Governo ai problemi reali, è alquanto scarsa.

ERCOLE BONACINA

*Cessata quella certa corresponsabilità politica che derivava dalla appartenenza al comitato di redazione dell'*Astrolabio*, Ercole Bonacina riprende una apprezzata collaborazione che è nel solco qui inizialmente tracciato da Ernesto Rossi. Gli esprimiamo il nostro cordiale ringraziamento.*

CARIGLIA

COMUNI

le giunte inesistenti

«**Dopo** un approfondito esame, abbiamo deciso di consentire al sindaco e alla giunta un periodo di attesa. Ci asterremo quindi dal voto sul bilancio 1968... »: con queste parole l'onorevole Malagodi ha salvato il centro-sinistra a Milano.

Il caso, che sarebbe già da solo sconcertante, si inserisce nel quadro di una crisi che investe giunte comunali e consigli provinciali di tutta Italia, e che è lo specchio delle incertezze e dei ripensamenti che il voto del 19 maggio ha portato nella politica nazionale. Mentre infatti a livello parlamentare e governativo lo scoppio delle crisi più gravi è stato provvisoriamente contenuto e rinviato di molti mesi, queste sono immediatamente esplose a livello locale, dove non vi sono motivi seri e validi per non affrontare sin da ora i problemi tecnici e politici, o per rinviarli, come qualcuno vorrebbe, addirittura fino alle nuove elezioni amministrative.

Ed è quindi anche preoccupante ed indicativo di una situazione non soltanto particolare il fatto che la Democrazia Cristiana non trovi altra via d'uscita alle crisi locali del centro-sinistra che l'apertura e la qualificazione a destra delle maggioranze.

Ma certamente ancor più indicativa ed interessante per i suoi riflessi è la posizione del PSU, che si trova nettamente spaccato in due sulla questione della partecipazione a giunte che abbiano l'appoggio determinante dei liberali: da una parte i gruppi di destra che mirano innanzi tutto alla prosecuzione della formula; dall'altra i consiglieri più vicini alla linea tenuta da De Martino e dalla sinistra socialista. Questi ultimi, insieme agli elementi più aperti ed inquieti della Democrazia Cristiana, ritengono falso ed ipocrita il dilemma tra apertura a destra e gestione commissariale, mentre è maturo il tempo per un mutamento radicale di indirizzo e di prospettive. •

Cariglia e i gonzi. La città in cui questi contrasti interni in campo socialista sono apparsi in tutta la loro evidenza, è Firenze. La giunta di Palazzo Vecchio, retta dal democristiano Bausi, che aveva ricevuto l'eredità dell'alluvionato neo-senatore Bargellini, era da tempo sull'orlo della crisi: che è puntualmente arrivata quando i voti dei liberali sono diventati determinanti per l'approvazione del bilancio. Le dimissioni di tre consiglieri comunali vicini al ministro Mariotti hanno trascinato con loro tutta la giunta. E' così cominciato un serrato scambio di dichiarazioni, mozioni, lettere e iniziative tra la fazione socialdemocratica guidata da Maier, ma autorevolmente ispirata da Cariglia, e l'ala socialista tradizionale. I primi, che hanno trovato alla *Nazione* dei ferventi sostenitori, sono favorevoli ad una ripresa di contatti con la DC e ne appoggerebbero anche un monocolore di attesa, mentre i secondi propendono decisamente per un ripensamento politico più profondo o per la ricerca di soluzioni nuove. La frattura dei socialisti fiorentini appare perciò di ardua composizione, almeno fino ai risultati del congresso socialista.

Per uscire dall'« impasse » di centro-sinistra, il partito comunista e il PSIUP hanno rilanciato la proposta di una giunta unitaria di sinistra, soluzione già adottata in molti comuni dove la maggioranza socialista è demartiniana. Ma gli amici di Cariglia hanno voluto un'altra volta sottolineare la loro vocazione conservatrice definendo quella possibilità come « un bluff demagogico per i gonzi ».

La composizione della crisi della giunta, legata alle discordie socialiste, non sembra perciò ancora molto vicina e, se non interverranno fattori nuovi, sarà difficile evitare l'arrivo del commissario prefettizio sulle sponde dell'Arno.

Se la convivenza dei socialisti fiorentini non è felice, ancor meno lo è quella dei democristiani a Torino. Dimessosi il 17 giugno il sindaco Grosso, non è stato ancora possibile trovare un accordo sui programmi politici tra partiti di centro-sinistra, principalmente per i tenaci contrasti che dividono i consiglieri democristiani: da una parte si trovano i dorotei e gli amici dello onorevole Arnaud, dall'altra le « forze nuove » sostenitrici del sindaco dimissionario. Le polemiche, che hanno raggiunto forme quasi violente, con abbandono di sala, sbattere di usci e lanci di invettive, investono anche un problema giuridico interno: i consiglieri dc devono sottostare alle decisioni del Comitato cittadino o a quelle del gruppo consiliare? Ma il problema politico di fondo che divide i democristiani resta sempre quello dell'interpretazione dei risultati elettorali e la conseguente linea politica da tenere nell'amministrazione della città-feudo della FIAT.

La frattura tra le due correnti continua così ad approfondirsi e la « pronta e soddisfacente soluzione della crisi » appare sempre più un miraggio realizzabile soltanto dopo un atteso chiarimento di vertice. Il che vuol dire, se tutto va bene, tra alcuni mesi. Nel frattempo, anche a Torino, la vacanza delle autorità fa temere il ricorso alla gestione commissariale.

Contrasti a Milano. Ma è Milano, fra tutte le città, quella che maggiormente può dare l'idea dei fermenti e delle polemiche che travagliano l'interno dei partiti e della formula di centro-sinistra.

La giunta diretta da Aniasi viveva con un margine di maggioranza di due voti: gli arbitri della situazione erano perciò i repubblicani. Quando il loro voto è venuto a mancare per l'approvazione del bilancio, il sindaco è dovuto precipitosamente andare a caccia dell'astensione liberale, che è subito arrivata accompagnata dal compiaciuto discorso di Malagodi. Di qui l'inizio delle controversie, chiamate da un documento del capogruppo socialista Craxi « illazione polemica rivolta ad ingenerare confusione politica attorno al voto espresso dall'opposizione liberale ». Ma queste imbarazzate repliche non sono riuscite a ricucire l'unità dei socialisti milanesi; i demartiniani insistono infatti nel chiedere le dimissioni della giunta, mentre i socialdemocratici la difendono ad ogni costo.

Anche i democristiani si trovano a dover fronteggiare le reazioni della sinistra del partito (i consiglieri delle ACLI Porretti e Previali e il basista Borruso hanno minacciato le dimissioni) e non è impossibile uno sviluppo ancor più vasto delle polemiche.

Nel mezzo dei contrasti familiari dei due maggiori partiti del centro-sinistra, si inserisce poi la « contestazione » repubblicana che ritiene inadeguato il modo in cui la formula viene portata avanti a Milano e ne chiede una radicale riforma, sottolineando, per bocca dello ex-sindaco Bucalossi, che non basta « un sottinteso adescamento a divisione di potere per richiamare al senso di responsabilità i repubblicani ».

Il quadro della crisi del centro-sinistra nei poteri locali raggiunge così a Milano il suo vertice. Ma non bisogna dimenticare che le crisi, più o meno apertamente dichiarate, hanno una dimensione nazionale e toccano situazioni le più disparate: da Verona, cittadella democristiana, dove i socialisti sono usciti dalla giunta, si passa a Roma, dove il bilancio è passato grazie al voto dello scarcerato Petrucci, a Napoli o ad Ascoli Piceno. Quasi tutte le città amministrate da democristiani e socialisti sono perciò percorse dall'ondata di revisioni, di contraddizioni e di incertezze che caratterizzano quest'estate postelettorale dei partiti di maggioranza.

Un centro-sinistra profondamente diviso ed impotente, incapace di trovare se stesso se non sotto la protezione liberale, è infatti quello che viene fuori oggi dalle giunte di tanti comuni italiani. Questo risultato è indubbiamente corrispondente ad una situazione politica generale di transizione, che attende i risultati del congresso socialista ed una chiarificazione interna dei democristiani per proporre qualche soluzione. Ma i fermenti che si levano da ogni parte d'Italia, le situazioni in certi casi così paradossali, se sono fenomeni in parte derivati da realtà politiche nazionali, sono essi stessi elementi attivi che possono influire ed aiutare ad indicare strade e direzioni ad un livello non più locale.

In questo senso le lotte, i contrasti, i dialoghi che nascono nei comuni e nelle provincie vanno inquadrati nel contesto più ampio di aspirazioni a soluzioni nuove ed adeguate, ad una politica rispondente alle necessità di un paese moderno, che sono la caratteristica principale delle indicazioni date dal voto del 19 maggio.

FABRIZIO COISSON ■

CATTOLICI

ricerche di approdo

Nei giorni scorsi si è tenuto a Firenze un convegno di esponenti dei movimenti cattolici cosiddetti del « dissenso » o dei « gruppi spontanei ». Interessante convegno per la qualità e la lunga milizia dei partecipanti, per il disinteresse dei bilanci delle esperienze fatte, della ricerca di soluzioni organizzative o politiche e di vie di sviluppo.

Il nostro settimanale ha dimostrato il suo interesse per questo movimento vasto e così vario. Pure in un paese piccolo come l'Italia la vita politica si svolge a settori chiusi, ed anche noi confessiamo che è stata la lotta elettorale a rivelarci questo mondo nuovo, che portava nella vita politica italiana la novità storica di una contestazione allo sfruttamento a scopi di potere di valori religiosi che aveva guadagnato non più intellettuali isolati ma gruppi numerosi e spontanei di giovani.

Non è certo a muoverci il gusto malizioso del danno e dispetto che può venire alla Democrazia Cristiana da una ribellione giovanile che deve interessare ed importare sin quando rappresenta l'apporto di energie nuove e pulite. Il nostro interessamento diverrebbe di bassa lega se lo volgessimo a interferire nella libera scelta di uomini e di gruppi cui l'avvenire ci sembra ancora aperto.

Ciò vuol dire che il giudizio da darsi dopo Firenze resta positivo se riguarda in generale la vitalità del movimento. Può restar dubbio su aspetti particolari: affiorano residui integralisti; pare sempre presente il proposito di dar vita a movimenti politici di stampo cattolico, che potrebbero portare elementi di equivoco, quando appare necessaria la completa decantazione di ogni residuo confessionale su un piano di arrivo di semplice democrazia. Né ci sembra ancor chiara, quando si fa strada tra questi gruppi l'invito ad un contributo attivo alla lotta politica, la comprensione della necessità di vedute unitarie, soprattutto sociali, che guidino una nuova politica di sinistra.

Permane lo spirito del gruppetto, che facilmente si degrada nella modesta avventura politica, mentre è grande il bene che queste forze potrebbero fare, importante la funzione che

L'esproprio e i lettori

La intervista col Presidente della Corte Costituzionale prof. Sandulli pubblicata dall'**Astrolabio** (numero 27) ha sollevato numerosi commenti, come era facile prevedere dato l'interesse scottante dell'argomento. La maggior parte, come le discussioni che si sono accese negli ambienti interessati, illustrano i termini del problema dei centri urbani ed i modi di superare il blocco posto della sentenza della Corte.

Sono state formulate anche obiezioni particolari di carattere giuridico che intendono superare il principio costituzionale e il limite della eguaglianza dei cittadini, che è il nocciolo e la forza del pronunciato della Corte. A dar voce e rappresentanza a queste obiezioni pubblichiamo una lettera di un amico studioso di questa materia e di diritto finanziario, che si riferisce alla citata intervista ed alla tesi, che in essa si voleva illustrare, sostenuta dalla sentenza della Corte.

« Io credo che a parte gli effetti economici, quella tesi sia erronea in punto di diritto e che non sia affatto vero che per intendere bene il problema bisogna leggere con attenzione e seguire il filo rigoroso del ragionamento di detta sentenza. Essa è infatti debole e poco rigorosa, a mio modesto parere. E il parere non è affatto isolato! Inoltre contraddice altre sentenze, della medesima Corte. In più non approfondisce la relazione concettuale fra vincolo e tributo, che pure la Corte avrebbe dovuto porsi, dato che ha voluto esaminare forme che, pur non essendo esproprio, vi sono economicamente simili. Allora avrebbe visto il paradosso che anche un tributo è un esproprio proquota come un vincolo a non edificare e che il solo problema è quello di eguaglianza globale di trattamento: ma che la ineguaglianza può sanarsi o con un tributo su chi non è sottoposto al vincolo o con un indennizzo a chi ha vincoli, non necessariamente solo in questo secondo modo.

« L'eguaglianza e diseguaglianza, se così sono viste, sono collegate alla piena attuazione dell'imposta sulle aree e delle altre imposte esistenti. Le questione delle possibili diseguaglianze allora tende a cambiare aspetto e a complicarsi, come problema, dando luogo a conseguenze meno catastrofiche e molto meno semplicistiche di quelle indicate dalla Corte (solo certi vincoli in eccesso andrebbero compensati). E poi tutto il ragionamento di questa è viziato dall'assurdo concetto che la edificabilità inerisca a ogni terreno che si trovi in un luogo urbano, come fatto economico o fatto di natura; il che è oggettivamente erroneo. La Corte si è messa in un filone di analisi della nozione di proprietà come oggetto separabile in base ai suoi confini, che non tiene assolutamente conto di tutta la elaborazione che su questo concetto si è avuta negli ultimi 70 anni (con la nozione di **economie e diseconomie esterne**). ■

potrebbero esercitare come movimento di opinione e di pressione, soprattutto collegandosi e fondendo esperienze ed iniziative con i molti gruppi laici. Ciò naturalmente pone problemi importanti per ora di ricognizione e collegamento, domani forse di coordinamento.

« Liberazione » a più livelli. Una certa difficoltà può nascere dalla scèverazione degli interessi di ordine religioso, vivi in alcuni gruppi, e non trasferibili sul piano del dibattito politico, che sarebbe un gran bene potesse attirare il meglio delle intelligenze pensanti e delle volontà operanti della gioventù italiana.

Le stesse discussioni sulla pillola hanno rivelato forti dislivelli nel grado di liberazione post-conciliare dei movimenti giovanili. I più moderni, consapevoli dei confini indefiniti di un così imponente e sconcertante problema biologico, razziale, sociale, che sfugge ai limiti di un nuovo regolamento di disciplina, hanno espresso la loro ribellione con l'irriverente titolo dato alla nuova enciclica: *Pillolarum regressio*. I più ligi ad una tradizione di cui non osano varcare i confini restano nel quadro della morale cattolica, che tanto male ha fatto alla Chiesa, creata per il piccolo mondo antico di Rebecca e di Pio X.

Ed infine ci lascino questi amici cattolici ricordare un certo fiorire modernissimo di gruppetti a più di un titolo spurii di un radicalismo di apparenza sospetta. Dietro di essi cerchino sempre i finanziatori, che hanno talvolta le mani lunghe.

Restano nel solco del più vivo interesse politico i filoni ben noti di Firenze, di Dorigo e di Corghi, i gruppi vivi di tante parti d'Italia, dei quali demmo e daremo notizia. Ma sarebbe gravemente monca la nostra rassegna se trascurasse la voce nuova che si è aggiunta al largo coro, quella di Lidia Menapace.

Questa donna ha lasciato la Democrazia Cristiana, nel cui Consiglio nazionale sedeva come rappresentante della sinistra, con una lunga lettera che è un modello di ricerca disinteressata di chiarezza. Lascia compagni di antica data, consuetudini di lavoro, responsabilità pubbliche notevoli (specialmente importanti quelle esercitate in Alto Adige) senza ombra di astio, con sofferenza, mossa da una interna insopprimibile necessità di trovarsi in pace con la sua coscienza.

La sua lettera, ignorata dai lettori della stampa democristiana, passata sottosilenzio dai giornali di (fraudolenta) informazione, poco nota agli altri, è un documento prezioso per la testimonianza politica che porta, per la intelligenza della base popolare di ogni politica seria, per la logica dei suoi approdi finali. Non abbiamo modo di darne lunghi estratti. Ma almeno qualche citazione è dovuta ad una nuova voce così fresca, libera e disinteressata.

D. ■

LA LETTERA DI LIDIA MENAPACE

"**Restare:** ma per far che? o andarsene: ma dove?. Per un anno e mezzo Lidia Menapace si è posta questo dilemma. « Ma ora ho deciso che andare dovunque, e in ogni modo " fuori ", può dare qualche indicazione migliore sul da farsi, che il restare ».

Con queste parole si apre il documento con il quale la professoressa Menapace spiega i motivi che l'hanno indotta a presentare le dimissioni. Ed ecco i successivi chiarimenti.

« L'insofferenza che ora esprimo dura da molto tempo, ma ho sempre cercato di dominarla, per non prendere decisioni di caratere emotivo o reattivo, per le quali si potevano avvertire molte volte spinte consistenti e oggettivamente importanti, dagli scandali impuniti all'utilizzo della religione, dal rovesciamento del significato del centro-sinistra alla cattura di giovani con i miti tecnocratici, con i miti di una falsa modernità. Ma proprio il timore di continuare ad appartenere ad uno schieramento che falsamente dichiarandosi religioso e moderno continui a catturare dei giovani, eventualmente servendosi dei propri impotenti gruppi di sinistra, è uno dei motivi profondi di dissidio e una delle cause di questo strappo ».

Non sono naturalmente estranee all'autrice considerazioni e preoccupazioni di carattere religioso. La missione — essa dice — di servizio universale e profetico della Chiesa è inconciliabile con strumenti come la DC che usano il nome cristiano per operazioni di potere e conservano un certo fondamento all'opinione dell'alleanza organica dei cristiani con il capitalismo e della loro identificazione con l'Occidente. La DC pertanto costituisce un ostacolo al processo di rinnovamento della Chiesa, che deve uscire da tutti i ghetti e rinunciare a tutti i privilegi.

Sul piano politico, per convalidare le ragioni del suo rifiuto la Menapace esamina a lungo e attentamente la struttura del partito democristiano e la partecipazione di base in questo partito, ed arriva alla costatazione che « se ciascuno dei militanti o degli iscritti dovesse esaminare il grado di partecipazione reale di cui fruisce, non potrebbe se non concludere che esso è ben scarso o quasi inesistente...

Un tipo di rifugio al quale molti pensano, e io pure ho pensato, è quello di lasciar perdere le beghe di partito e tutti i discorsi artificiosi fatti solo per mantenere il consenso, discorsi che in provincia raggiungono spesso una vuotaggine superiore alle pazienze più solide e all'allenamento più annoso, e di dedicarsi all'attività politica negli enti autonomi o locali. Ma,..., l'opera che si può compiere ha carattere del tutto occasionale, non essendo sostenuta da una teoria politica, da una linea politica unitaria... In breve, se la democrazia reale è partecipazione (s'intende partecipazione al potere, non agli *shows* elettorali o alle manifestazioni trionfalistiche) la DC non è più un partito democratico ».

LIDIA MENAPACE

La perpetuazione del capitalismo. Se è vero che nella DC questa situazione si presenta in modo più grave, è anche vero, a parere della Menapace, che l'analisi fatta vale in larga misura per tutte le forze politiche attuali. « La critica nei confronti del sistema dei partiti è crescente e insistente, e ormai da tempo non più solo di origine qualunquista o di radice autoritaria; cioè, anche coloro che pensano ineliminabile un sistema di partiti, sono contro l'attuale sistema,... I partiti sono strumenti per la formazione della →

volontà, ma non nelle mani del popolo, bensì nelle mani di coloro che dominano il loro apparato. L'opinione pubblica viene prodotta, non più "data" ».

Un importante rilievo di Lidia Menapace riguarda il distacco ch'essa lamenta nella DC tra la produzione di tesi culturali e la loro utilizzazione politica. « Il problema è grosso e ha riferimento con la crisi delle ideologie, con la loro scarsa fungibilità odierna rispetto ai problemi nuovi... Mancando i riferimenti culturali e le scelte elaborate attraverso discussioni e approfondimenti scientifici, queste vengono sempre presentate dando per scontato un certo orientamento indiscusso: così, ovviamente, esse diventano scelte *tecniche e* solo i tecnici hanno qualcosa da dire: il piano più profondo, quello dei valori morali, politici e civili non è mai emergente ».

Passando ad esaminare la collocazione della DC nello sviluppo civile del paese, la professoressa Menapace si sofferma a lungo sulla programmazione economica. « Il modello di programmazione che i ministri Pieraccini e Colombo hanno sempre difeso insieme e di cui la DC è stata patrona... si caratterizza per un iter fino ad oggi piuttosto centralistico e tecnicistico e per non essersi posto come fine qualche trasformazione profonda della struttura economico-sociale italiana ». L'attuale

PICCOLI

piano si propone la razionalizzazione dell'esistente, col massimo di freddezza tecnica, cioè il rendere istituzionale la suddivisione del potere economico così come è, in altri termini la perpetuazione del tipo di capitalismo del nostro paese ».

Un giudizio sull'imperialismo. La risposta della DC alla opposizione provocata anche tra i cattolici a questa politica è stata di pura forza, non di discorso. La DC sapeva che avrebbe potuto conquistare a destra quei consensi che perdeva a sinistra. Ma in questo modo « finiva la sua incerta rappresentanza del mondo cattolico, in questo modo perdeva l'appello presso i giovani, a meno che le persone appartenenti alla sinistra democristiana non si prestino ancora a lungo a conservarglielo in parte. In ogni modo, benché la sinistra dc abbia avuto all'ultimo congresso nazionale un successo numerico probabilmente dovuto anche alla spinta esterna o interna del movimento del dissenso cattolico, non pare che fino ad oggi abbia avvertito questo debito, né che abbia elaborato una risposta al dissenso o una traduzione di esso in termini politici: penso che il suo credito sia bruciato nel periodo tra il congresso e le elezioni di maggio».

« Le due difficoltà maggiori sono naturalmente la collocazione internazionale e il giudizio sul neocapitalismo e sulle evidenti tendenze imperialistiche che esistono nel mondo contemporaneo ». La collocazione internazionale dell'Italia non è neanche posta in discussione nella DC. E' una cosa ovvia. Senza critica si accetta la linea della politica mondiale fondata su giochi di potenza e si avalla una immagine della guerra del Vietnam simile all'immagine che i fascisti dettero della guerra in Spagna. « In fondo la classe dirigente della DC aderisce tutta o quasi, con maggiore o minore modernità (e questo differenzia parte delle sinistre dal resto), al campo neocapitalistico, e ne ha acquisito l'ideologia dei consumi.

« Il neocapitalismo, è il tema dei nostri anni, ma non trovo a tutt'oggi convincente, efficace e fungibile teoria e strategia politica che gli tenga testa... E' un compito aperto quello di trovare, insieme a tutti quelli che danno un giudizio di questo tipo (anche se non così superficialmente espresso), una linea culturale e politica anticapitalistica che sia reale e operativa ». Lidia Menapace dichiara a questo punto che la lotta al neocapitalismo « si può fare oggi solo con una scelta marxista... Il marxismo del quale parlo non è il marxismo degli aristotelici marxisti, degli scolastici marxisti, dei filologi del marxismo, non è quel marxismo trionfalistico e dogmatico che ritroviamo tanto spesso negli intellettuali di stretta osservanza o nei funzionari del PCI: ma un marxismo galileiano, come è stato altra volta detto, il marxismo come dottrina politica-economica coeva alla società industriale, e fondato su una analisi scientifica della realtà storica, sociale, economica e politica, dunque di impostazione induttiva, creativa, sperimentale; e nello stesso tempo non neutrale come vuol far credere di essere in genere la scienza economica, quella politica e le scienze sociali di impostazione americana, bensì orientato all'azione secondo scelte di valore ».

L'ipotesi della « coalizione all'italiana ». La Menapace non vede chiare e vicine le prospettive di azione che richiedono anzitutto un dialogo tra mondo cattolico e mondo socialista che avvenga scartando i dogmatici dei due campi. « Ma poi soprattutto bisogna superare presto l'idea dei campi, che sono una forma aggiornata di ghetto o di manicheismo: bisogna partire dall'analisi del reale e dal lavoro comune. In questo senso, agire nei gruppi spontanei o nel movimento studentesco mi pare una possibile strada, purché i gruppi siano spontanei per davvero e mantengano la loro struttura informale e aperta; purché il movimento studentesco conservi la propria indipendenza rispetto alle centrali di potere (indipendenza non vuol dire mancanza di relazioni, anzi) ».

Lidia Menapace così conclude il suo documento: « Ora, le rapide frasi messe insieme qui, rivelano alcune difficoltà di ordine teorico che erano ben note anche da prima, forse da sempre; e i suggerimenti della prudenza e della gradualità partivano e partono ancora dalle difficoltà teoriche, che dovrebbero essere superate "prima", per preparare il terreno, per fare maturare la gente. Ma a questo modo mai nessuno fa un passo e si prepara solo la strada per il pasticcio al vertice, cioè per il centro-sinistra allargato e per la « grande coalizione all'italiana », insomma per quella che si chiama nei corridoi "operazione Piccoli-Amendola", che non cambierebbe nulla e metterebbe la società italiana sotto una cappa di piombo... Penso che l'ipotesi, come più o meno propriamente viene detta, di "Nuova Sinistra" debba essere avviata non solo sul piano dei discorsi ottativi, ma con qualche azione politica, che abbia caratteristiche di novità intrinseca, non sia solo un raggruppamento di persone scontente o ipercritiche, non un'ipotesi intellettualistica scritta con parole difficili, non solo un'operazione di potere matematicamente calcolato, ma una reale piattaforma politica pensata e agita in relazione a certe ipotesi generali di trasformazione della realtà esistente, e predisposta per gli obiettivi intermedi che si possono trovare. »

PIERO CASCIOLI ■

ARTE E POLITICA

L'operazione Ifigenia

Va sotto il nome di *Operazione Ifigenia* quella con cui il governo italiano si accinge a sacrificare ai duri decreti del MEC il patrimonio artistico del paese acciocché, placata l'ira del nume, un vento propizio gonfi le vele dell'economia nazionale. Consiste nell'abolire la tassa sull'esportazione delle opere d'arte antica: tassa che si dice incompatibile col regime doganale del Mercato Comune, sì da mettere il governo in stato d'inadempienza nei confronti di un impegno internazionale sconsideratamente preso.

L'operazione era stata tentata giusto un anno fa, ma riuscì a fermarla *in extremis* l'on. Caleffi, allora sottosegretario all'Istruzione, strappando alla Commissione legislativa del Senato un emendamento col quale si estendeva illimitatamente la facoltà di vietare la esportazione di opere d'arte ritenute significative per il nostro patrimonio culturale. Il MEC sarebbe stato accontentato perché le sue norme mentre escludono i dazi doganali, lasciano ai paesi aderenti la libertà di provvedere come meglio credono alla protezione dei propri patrimoni culturali. Bastò invece lo emendamento Caleffi a far dimenticare il punto d'onore e la fretta di ottemperare ad impegni che si dicevano tassativi ed improrogabili. La legge non passò alla Camera; ma viene riesumata adesso e, con tutta probabilità, senza l'emendamento. Si avrà così la prova che l'abolizione della tassa d'esportazione sta molto più a cuore ai mercanti italiani che ai dirigenti del Mercato Comune, notoriamente disposti a tollerare ben altre infrazioni (vedi la Francia) al regime internazionale dei dazi doganali.

L'emendamento Caleffi aveva la faccia feroce, ma non sarebbe servito a molto: o si proibisce categoricamente ogni esportazioni di oggetti antichi, importanti e non, e allora si urta contro le norme di legge in tema di proprietà privata, o si stabilisce con assoluta chiarezza (ed è molto difficile) fino a che limite d'importanza l'esportazione debba essere permessa o negata. C'era però sul tappeto, dov'è rimasto, il progetto di riforma generale del sistema di tutela del patrimonio artistico, sulla base delle proposte della Commissione di indagine presieduta dall'on. Franceschini; ed il progetto, ragione o torto che avesse, prevedeva un nuovo apparato protettivo fondato sulla netta distinzione di ciò che è « bene culturale » e ciò che non lo è. L'abolizione della tassa d'esportazione, con l'emendamento Caleffi, rientrava nel meccanismo di quel nuovo apparato. Ma poiché questo non è stato realizzato, né lo sarà tanto presto, approvare oggi la legge rientrata un anno fa, senza che nulla sia cambiato, significa demolire una difesa senza sostituirla con una più efficace. In altre parole, significa spalancare le frontiere all'incontrollato espatrio del patrimonio artistico.

Le pretese dei mercanti. Non ha senso obbiettare che, infine, si tratta soltanto del patrimonio artistico in proprietà di privati (in gran parte, dei mercanti): è pur sempre un patrimonio cospicuo ed in continuo aumento perché, purtroppo, il patrimonio artistico pubblico va rapidamente trasformandosi, malgrado le leggi, in privato. Tutti sanno che le fonti a cui maggiormente attingono i mercanti sono gli enti religiosi; non è un mistero che i preti vendono più che possono, benché i beni artistici di cui sono depositari siano per legge inalienabili. Vendono per avidità di lucro, sapendo di poter contare sulla protezione delle autorità religiose e sull'indulgenza delle civili; vendono per ignoranza, perché non esiste una catalogazione sistematica in base alla quale si possa notificare loro quali, tra le cose di cui sono consegnatari, abbiano un interesse storico-artistico e cadano sotto il vincolo dell'inalienabilità; vendono per bisogno, e magari in buona fede, perché non hanno modo di provvedere alla manutenzione, alla conservazione, al restauro di oggetti praticamente inservibili ai fini del culto, e non c'è nessuno che lo faccia per loro. L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti è impari al proprio compito: è un plotone e dovrebbe essere un esercito, vive di briciole e dovrebbe aver fondi proporzionati all'entità del patrimonio che gestisce. Inoltre, ed è il peggio, è inquadrata in una struttura di potere, che ben si sa quanto sia più sensibile agli interessi dei grossi speculatori (si pensi a quello che accade nella « tutela » dei centri storici e del paesaggio!) che a quelli della cultura. Ma se il patrimonio artistico pubblico defluisce nel privato, aprire la porta alle cose dei privati vuol dire disporsi a perdere tutto, perché tutto ciò che per legge è pubblico, inalienabile e inesportabile diverrà in pochi anni privato, alienato ed esportato.

Un altro incredibile sfacciato argomento di chi caldeggia l'abolizione della tassa è l'esiguità del gettito annuale: figurarsi, quindici milioni o poco più, quanto rumore per nulla. Il gettito della tassa è irrisorio se paragonato al volume degli affari, ma è tale perché le esportazioni avvengono, nove volte su dieci, clandestinamente: sia che si tratti di cose importantissime (quante volte non ci capita di incontrare in musei stranieri — e non parliamo delle raccolte private — opere che credevamo al sicuro, protette dalla legge, in antiche dimore patrizie o nelle chiese italiane?), sia che si tratti di cose che, pur non avendo singolarmente un grande pregio, costituiscono nel loro insieme il contesto del patrimonio artistico nazionale. Ma non è una buona ragione per legittimare il traffico clan-

→

destino invece di organizzare un sistema di prevenzione e di repressione che, una volta intanto, sarebbe sacrosanto. E quando finalmente si capirà che la tassa di esportazione non è una misura fiscale, ma di protezione culturale?

L'interesse pubblico. Ma veniamo alla questione specifica, la tassa. Non è un cespite per le finanze italiane, non è un dazio doganale e, come protezione del patrimonio artistico, è debolissima perché è molto facile eluderla e tutti lo fanno. E' forse possibile escogitare un altro mezzo di protezione, magari applicando l'emendamento Caleffi con tanto rigore da bloccare tutte le esportazioni di oggetti d'arte, importanti e non, purché abbiano più di cinquanta anni. Ma sarebbe ancora un errore perché la tassa è un indennizzo che si esige da chi ricava profitto dal traffico di cose che, pur essendo di proprietà privata, sono, in quanto beni culturali, d'interesse pubblico. Tutta la legislazione italiana sulla tutela del patrimonio culturale si fonda su questo principio etico: rimuoverlo (come s'è già fatto a proposito di vincoli sulle aree d'interesse monumentale e paesistico) significa tornare indietro, richiamarsi al sorpassato criterio giuridico che nessun limite può essere posto, in nome dell'interesse pubblico, alla libertà di disporre come si vuole, anche contro l'interesse della collettività, delle cose che si possiedono.

EVTUSCHENKO *con le opere di Fieschi*

E' facile dimostrare che tutto il sistema di protezione del patrimonio artistico mobile si fonda su quella tassa di esportazione, che ora si vuole presentare come uno strumento invecchiato e inservibile. Contro il dissanguamento del patrimonio artistico di proprietà privata (ma già s'è veduto come dal pubblico si passi agevolmente al privato) lo Stato si difende in tre modi, che corrispondono ad altrettanti livelli di valori. Per le cose di grandissima importanza si ricorre al divieto di esportazione: un provvedimento drastico, che incide duramente sul diritto e qualche volta sull'obbiettiva necessità dei proprietari di realizzare un capitale che costa e non rende. Applicarlo è già difficile, estenderlo (come propone lo emendamento Caleffi) praticamente impossibile: molto più in un momento in cui si tende ad affermare il principio che ad ogni vincolo debba corrispondere, seduta stante, un indennizzo. Infatti ogni divieto d'esportazione si muta, prima o poi, in un acquisto da parte dello Stato. Così il primo mezzo di difesa si riassorbe nel secondo: l'esercizio del diritto di prelazione o di acquisto, al valore dichiarato all'atto della presentazione dell'oggetto per l'esportazione.

Quasi tutti gli acquisti per i musei dello Stato sono stati fatti, negli ultimi cinquant'anni, esercitando il diritto di acquisto. Questo spiega lo sviluppo irregolare, occasionale, asistematico e ascientifico dei musei italiani, il loro pauroso ritardo nei confronti dei musei stranieri; ma in un paese in cui i denari spesi per i musei sono sempre stati considerati denari buttati, è già molto che ogni tanto finisca nei musei qualche opera che stava per andarsene. Abolire il diritto di prelazione significa condannare i musei italiani, che già vivono d'espedienti, a morire d'inanizione. Naturalmente nessuno è tanto incosciente da proporre l'abolizione del diritto di prelazione; ma il diritto di prelazione si abolisce di fatto abolendo la terza linea difensiva, quella rappresentata dalla tassa di esportazione. La tassa, proporzionale al valore dell'oggetto, è progressiva: secondo il disegno di legge del 13-9-1966, va dall'8%, sulle prime 1.200.000 lire, al 30%, oltre i diciotto milioni di lire. Il valore è stabilito dall'ufficio di esportazione delle Soprintendenze, ma l'esportatore, se lo ritenga eccessivo ai fini della tassa, può ricorrere ad una commissione arbitrale. L'esportatore ha dunque interesse a dichiarare il valore giusto: se dichiara un valore troppo basso rischia di vedere l'oggetto acquistato dallo Stato per il diritto di acquisto, se dichiara un valore troppo alto non rischia la prelazione, ma paga una tassa maggiore. Se si abolirà la tassa progressiva, l'esportatore potrà impunemente dichiarare un prezzo molto maggiore del valore reale: lo Stato dovrà pagarlo o lasciare uscire l'oggetto.

Un'operazione immorale. E' vero che l'emendamento Caleffi prevede, anche in questo caso, il ricorso a commissioni arbitrali per evitare che una dichiarazione di valore eccessivo ostacoli l'esercizio del diritto d'acquisto; ma a ricorrere alla commissione arbitrale dovrebbe essere lo Stato e non si vede come, date le leggi vigenti in tema di proprietà privata, si possa obbligare un privato a vendere ad un prezzo inferiore di quello che ha chiesto. Insomma, poiché il primo mezzo di protezione, il divieto, si riduce generalmente al secondo, il diritto di acquisto, e questo non può essere esercitato senza il terzo, la tassa, cadendo la tassa cade tutto il sistema di protezione del patrimonio artistico di proprietà privata: *quod erat in votis*, non già degli esperti della Comunità europea e dei giuristi della sua Corte di Giustizia, ma degli antiquari italiani.

Né poi si dica che la progettata abolizione della tassa riguarderà soltanto le esportazioni verso i paesi aderenti al Mercato Comune Europeo: è chiaro che, per esportare un oggetto negli Stati Uniti senza pagare la tassa, basterà avviarlo verso un paese aderente e di là inoltrarlo alla vera destinazione. In merito il disegno di legge citato, che comincia col riaffermare solennemente la tassazione progressiva e prosegue avvertendo che « sono esentate dal pagamento dell'imposta le esportazioni verso i paesi appartenenti alla Comunità Economica Europea », è di una ipocrisia veramente gesuitica: la conseguenza sarà semplicemente questa, che si trasferirà all'estero il giro d'affari dell'antiquariato italiano, e le opere di arte italiane usciranno dall'Italia come semplici materie prime. Anche per questa inutile ed iniqua duplicità di pesi e di misure, dunque, l'*Operazione Ifigenia* appare subito, oltre che distruttiva, profondamente immorale.

GIULIO CARLO ARGAN ■

PRAGA - MOSCA

DUBCEK VINCE AI PUNTI

PRAGA: *i giovani per l'autonomia*

La Monaco socialista e l'Ungheria bianca, tanto temute — o desiderate? — dal *Corriere della Sera,* non ci sono state. La Cecoslovacchia non ha ceduto alle intimidazioni sovietiche e, dopo Cierna e Bratislava, Brezhnev è tornato a Mosca, più che con le classiche pive nel sacco, con un buon *dossier* su cui meditare. Per la prima volta nella loro storia, per lo meno dai tempi di Stalin, i dirigenti del Cremlino hanno accettato di « incassare » un brutto colpo senza ostinarsi a battere la testa contro il muro; soprattutto hanno evitato iniziative di cui dover fare la autocritica, poniamo, al trentesimo congresso. Dovranno già farla per l'Ungheria e per la Cina, non era proprio il caso di aggiungere la Cecoslovacchia. Non vogliamo fare dell'ironia, ricordiamo soltanto a che cosa dovette ridursi Krusciov quando tornò a Belgrado con l'ulivo della pace affibiando a Beria e Abakumov la colpa della rottura, per poi risalire a Stalin e all'equivoca formula del « culto della personalità » in sede di ventesimo congresso.

La vittoria di Dubcek (e vedremo poi quali sono le più probabili contropartite) non significa tuttavia, semplicisticamente, che l'Unione Sovietica esca sconfitta da questo confronto. Al contrario. A ben ragionare si vince facendo prevalere il buonsenso e la moderazione, evitando gli errori di calcolo e i gesti estremi di rottura. Sotto questo aspetto i dirigenti sovietici hanno saputo, non senza contrasti interni, vincere la parte più importante, per loro, della posta in gioco: riconquistare un margine di fiducia per rielaborare con calma una piattaforma unitaria non fondata sulle concezioni « imperiali » di Stalin, ma garantita dall'adesione autonoma — l'unica non esposta a ribellioni esplosive — degli Stati e dei partiti comunisti.

A Cierna, nei colloqui bilaterali russo-cecoslovacchi, e a Bratislava, dove il compromesso è stato sanzionato dai magiari, dai bulgari, dai polacchi e dai tedeschi orientali (malgrado le resistenze di Ulbricht), hanno vinto in definitiva, se si guarda più in là del naso, anche gli Stati e i partiti comunisti che hanno dovuto subire una perdita di prestigio momentanea. Ciò, a scadenze più o meno rapide, non salverà quelli, fra i « cinque » della lettera di Varsavia, che avevano messo il piede sull'acceleratore della crisi con l'intento di conservare il principio o la prassi (il che è lo stesso) del partito-guida.

Il malore di Brezhnev. Sarà un caso, ma il vertice di Cierna, fra le direzioni dei due partiti, ha registrato la svolta distensiva quando Brezhnev è stato colto da malore. La classica malattia diplomatica? Non sappiamo. Certo è che i sovietici avevano fatto di tutto per incrinare la compattezza del *presidium* cecoslovacco, tra manovre militari, bordate polemiche e annunci quasi pubblicitari dell'esistenza di un'opposizione a Dubcek (la lettera dei 99 operai della *Auto-Praga*). Avversari del « nuovo corso » ne esistono certamente, ma i sovietici sono rimasti colpiti dall'atteggiamento di Kolder, uno di quelli del *presidium* su cui contavano: a quanto si è saputo egli ha chiarito che il dibattito interno nel partito cecoslovacco, e le sue personali riserve, non lo autorizzavano a rompere il fronte unitario della delegazione, impegnata dal voto del Comitato centrale e dal sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica, verificata proprio con la libertà di stampa.

Che cosa poteva opporre Brezhnev? Se avesse voluto, avrebbe potuto dire che anche in Unione Sovietica certe libertà non sono del tutto sconosciute. Il giornale dei sindacati, il *Trud,* controllato da Scelepin (presente a Cierna), non solo non s'era unito al coro sul pericolo controrivoluzionario ma aveva pubblicato un giudizio ottimistico sulle prospettive dell'economia cecoslovacca dopo la destituzione di Novotny. L'organo del governo, le *Isvestia,* di Kossighin, stavano pubblicando solo i brevi dispacci ufficiali sui colloqui in corso, mentre la *Pravda* continuava puntigliosa la polemica. La *Komsomolskaya Pravda,* per conto dell'organizzazione giovanile, stava uscendo con un articolo che, prendendo spunto dalla Cecoslovacchia, tirava in ballo non la controrivoluzione bensì la necessità di correggere gli errori del passato. Erano tutte prese di posizione caute, espresse in modo da non contestare la linea ufficiale del partito, ma non potevano considerarsi casuali, specie in quel particolare momento.

I sindacati, i giovani, perfino l'amministrazione governativa davano segni pubblici di moderazione. Il partito controlla direttamente tutti questi settori (e Brezhnev accusava Dubcek di indebolire il ruolo dirigente del suo PC), quindi la crisi era all'interno stesso del comunismo sovietico. Semplici sfumature, indubbiamente, ma rivelatrici. Il malore di Cierna potrebbe essere, domani, un ottimo pretesto per non affaticare troppo il compagno Brezhnev.

Kossighin e Suslov. Brezhnev si è ripreso rapidamente ed è stato uno dei protagonisti degli incontri, sia a Cierna sia a Bratislava. Si sa tuttavia che sono stati molto attivi Kossighin e Suslov, i più sorridenti della compagnia anche nei momenti difficili. Dall'altra parte chi non ha mai perduto il buonumore è stato Smrkovsky, ormai chiaramente il « numero due » a Praga, con tutte le *chances* per diventare l'uomo →

DUBCEK

chiave in caso di ulteriori spiegazioni con i sovietici, forte di un prestigio crescente in patria per il suo modo di parlar chiaro con tutti, con durezza quando è necessario.

Si attribuisce a Kossighin il merito di aver sdrammatizzato l'atmosfera pesante delle prime giornate a Cierna, quando i sovietici tornavano a dormire dall'altra parte della frontiera. A parere di alcuni corrispondenti, Kossighin e Suslov rappresentavano le due ali opposte dello schieramento sovietico, la moderata e la dogmatica. Stranamente, a Bratislava, erano contenti tutti e due, ed entrambi sono scesi in istrada a fornire, visivamente, per la TV cecoslovacca, il segno che le cose erano cambiate. Non si va a passeggio tra la gente, in un paese controrivoluzionario, con l'espressione distesa e amichevole di Kossighin e Suslov. Circa quest'ultimo, non sono pochi i comunisti di altri partiti che lo considerano più trattabile di Brezhnev (malgrado i precedenti staliniani e « cominformisti »). Alla conclusione di Bratislava, Smrkovsky è stato particolarmente caldo nell'abbracciare proprio Suslov: riconciliazione dopo aver condotto una serrata polemica, o segno d'essersi trovati a parlare lo stesso linguaggio « da compagno a compagno »?

Certi retroscena delle trattative si sapranno solo più avanti, ma non è inutile registrare queste curiosità. Tra le quali va annoverata la commozione di Brezhnev, a Bratislava, durante la cerimonia in onore dei caduti sovietici: un tempo imperturbabile, è la seconda volta che i cecoslovacchi lo vedono con gli occhi velati. La prima fu a Mosca, quando disse alla delegazione parlamentare guidata da Smrkovsky di non aver voluto interferire e di essere pronto a scagionarsi in sede internazionale (e ciò accadeva prima della lettera dei « cinque », delle manovre, dell'esaltazione dell'intervento in Ungheria). Strano personaggio questo Brezhnev, difficile pensarlo nell'atto di dominare gli avvenimenti.

Il documento di Bratislava. Più dello scarno comunicato di Cierna, l'interesse si concentra sul documento approvato a Bratislava, e fatto ingoiare a Ulbricht (l'ultimo a frenare la polemica). Il testo è prolisso — e insieme lacunoso sulla questione, per esempio, delle truppe ai confini tra Cecoslovacchia e Germania ovest —, tuttavia è chiaro su un punto: nel quadro di quelle che sono le linee generali della esperienza comunista ogni partito è sovrano di decidere in base alle proprie « condizioni nazionali ». Il principio di sovranità è ribadito nel richiamo ai punti che il Partito Comunista cecoslovacco aveva rivendicato nella risposta ai « cinque », riferendosi alla famosa dichiarazione sovietica del 30 ottobre 1956: « I partecipanti alla riunione hanno espresso la ferma volontà di fare tutto ciò che è nelle loro possibilità per approfondire la multilaterale cooperazione dei loro paesi sulla base dei princìpi della eguaglianza, del rispetto della sovranità e della indipendenza nazionale, dell'integrità territoriale, del fraterno mutuo aiuto e della solidarietà ».

Le parole non sono garanzie. Quei princìpi non impedirono a Krusciov, pochi giorni dopo il 30 ottobre '56, di rispedire i carri armati a Budapest e arrestare Imre Nagy. Ma per il momento il « nuovo corso » l'ha fatta franca. In base a quali contropartite?

Il coordinamento in politica estera, soprattutto nei confronti della Germania federale, e i legami economici e militari (Comecon e Patto di Varsavia) sono esplicitamente confermati nel documento dei « sei ». Si tratta di vedere che cosa significhi in concreto, dato che Praga non aveva mai minacciato di denunciare le proprie alleanze. Visibile è l'impegno a non seguire Romania e Jugoslavia nel riconoscimento diplomatico di Bonn. E' una concessione alla « dottrina di Ulbricht », anche se fu Mosca a infischiarsene per prima. Sul Comecon viene preannunciata una conferenza al vertice, e la Cecoslovacchia non è sola a criticare il funzionamento del « mercato comune » orientale. Impossibile prevedere se un più corretto rapporto, che non sia di dipendenza da Mosca, potrà venir concordato non solo nei modi dell'eguaglianza ma nei tempi brevi, indispensabili a Praga, per rimettere in sesto la propria economia senza ricorrere a prestiti occidentali, tedeschi in particolare.

Le questioni militari concrete sono rimaste coperte dalla riservatezza, ma ciò non ha impedito a Dubcek di smentire l'esistenza di accordi « segreti », formale garanzia che è apparsa ambigua a parte dell'opinione pubblica cecoslovacca.

Integrazione militare? E' vero che i cecoslovacchi, prima di firmare il documento di Bratislava, e in pratica prima di incontrare in blocco i « cinque » i quali avevano preteso giudicarli, avevano ottenuto il ritiro completo degli ultimi reparti sovietici entrati nel paese per le manovre militari. Ma la smentita del ministro degli Esteri Hajek (non vi saranno truppe straniere in Cecoslovacchia) e quella di Dubcek (nessun accordo segreto) come vanno interpretate considerata la reticenza insolita del segretario del partito, il quale ha avuto cura di non aggiungere esplicitamente che si riferiva al più impopolare degli argomenti posti dai sovietici?

L'inviato dell'*Unità*, Boffa, ha scritto di ritenere che la presenza di armati sovietici in Cecoslovacchia non è stata posta nemmeno in discussione. Se questa versione non mira soltanto a salvare la faccia dei sovietici, si può prender per buona la tesi che non vi saranno truppe straniere in Cecoslovacchia sottoposte a un comando *esterno*. Questa garanzia Dubcek l'ha ottenuta chiaramente in base al principio della sovranità nazionale. Ma ciò non esclude un compromesso sulla integrazione militare delle forze del patto di Varsavia, con contingenti misti magari sottoposti ai comandi locali. Su questo punto la dichiarazione di Bratislava lascia aperto uno spiraglio dove parla di aumento della capacità difensiva dei singoli membri dell'alleanza e di rafforzamento della cooperazione militare. Il perfezionamento tecnologico delle armi è un ottimo pretesto, se si vuole la giustificazione, di un processo integrativo. Non c'è motivo per drammatizzare se salterà fuori l'esistenza di un compromesso in tale materia, perché non sarà la stessa cosa di un presidio sovietico in territorio cecoslovacco a fini intimidatori (col pretesto di garantire i confini con la Germania ovest); tuttavia si comprendono i motivi delle attuali reticenze, dato che l'atmosfera era stata avvelenata dai sovietici.

Nessuna « triplice ». I sovietici hanno pure ottenuto l'accantonamento di certi progetti, più jugoslavi e romeni che cecoslovacchi, di una sorta di « piccola intesa », o « triplice alleanza » non dichiarata, fra Praga, Belgrado e Bucarest. Un disegno accarezzato in particolare da Tito, fin dai tempi pre-Cominform quando si vagheggiava una Federazione balcanica (motivo non ultimo della « scomunica » del '48). Se sul terreno economico un'integrazione dell'Est europeo rafforzerebbe il potere di contrattazione dei paesi ex satelliti con Mosca, le difficoltà e i sospetti non sono di poco conto, fuori della stessa Unione Sovietica. Il bulgaro Kostov, processato e impiccato per « titoismo », in realtà fu un avversario della Federazione balcanica e delle mire egemoniche del maresciallo Tito. Oggi i dirigenti di Praga non considerano rea- →

listico un analogo esperimento, e non stupisce che in Polonia il ministro degli esteri Rapacki, dal cui piano di disatomizzazione del Centro-Europa poteva nascere una federazione comunista sganciata da Mosca, sia in ribasso (osteggiato pure dall'autonomista Moczar che vede i tedeschi tutti, orientali compresi, come il fumo negli occhi). Smrkovsky, il quale è tra l'altro un fine umorista, ha detto che a Bratislava si è parlato con i partiti « fratelli », e ora si attendono in visita gli « amici », Tito e Ceausescu. Si potrebbe ironizzare su tale distinzione — chi è più sicuro tra i fratelli e gli amici? —, ma l'esponente di Praga malgrado tutto voleva prendere le distanze da jugoslavi e romeni. La Cecoslovacchia vuol essere indipendente da qualsiasi centrale, e non appare contagiata da mire egemoniche.

Smrkovsky e il PCI. I cecoslovacchi non accettano « modelli » esterni, come ha precisato Smrkovsky, e simpatizzano chiaramente con i comunisti italiani in materia. La direzione del PCI è tornata a pronunciarsi contro i ritorni dogmatici e le inerzie conservatrici. Pajetta, sull'*Unità* di lunedì, riconosceva che non basta *una risoluzione* per portare avanti il processo di rinnovamento; che bisogna approfondire la ricerca critica dato che non si possono esportare o importare « schemi o modelli, anche derivati da faticate e affermate e gloriose esperienze ». Ingrao, su *Rinascita* (del 2 agosto), ha affrontato in senso lato il tema della democrazia socialista — che in termini internazionali è autonomia da qualsiasi centrale — senza velare i pericoli, che i cecoslovacchi non ignorano, di passare da un regime burocratico a un regime tecnocratico. Il discorso procede, senza miti e complessi, e può condurre molto avanti le sinistre italiane. Smrkovsky ricordava che i comunisti occidentali avevano pagato un prezzo molto alto per la loro acquiescenza allo Stato e al partito-guida. Quei tempi sembrano ormai dietro le spalle, soprattutto nel contesto italiano. E i comunisti hanno ragione a sottolineare che non significa abbandono ma rafforzamento delll'internazionalismo. L'appuntamento di Mosca (la conferenza del 25 novembre) metterà alla prova quest'impegno: sul versante occidentale i sovietici sono stati fermati prima di commettere atti irreparabili (e vanno rispettati gli accordi di Bratislava); su quello orientale c'è da ricomporre la disastrosa frattura con i cinesi.

LUCIANO VASCONI ■

NIXON

STATI UNITI

la pax repubblicana

Il comizio di McCarthy

Quando farà partire il *carrozzone* Dick Nixon? La macchina rutilante della Convenzione repubblicana — la ventinovesima delle serie — si è messa in moto il cinque agosto a Miami in Florida nell'atmosfera in cui è inevitabilmente immersa ogni campagna elettorale americana. Bandiere, *slogan* elettorali stampati sui reggiseni di belle attiviste, decine di bande musicali in azione nei punti strategici della città, grandi masse di curiosi, turisti e galoppini. Il tutto ripreso e ritrasmesso (per la prima volta nella storia) dalla TV a colori a beneficio dei cittadini dei vari Stati.

Non è stato molto difficile riverniciare per l'occasione quella specie di Las Vegas balneare che è Miami, anche se la città è abituata ad un altro genere di elezioni dato che puntualmente ogni anno vi vengono incoronati Miss America e Mister Universo; il problema, per l'apparato repubblicano, è stato invece quella di mettere Nixon dentro le scarpe adatte a coprire il percorso (molto accidentato) che dovrebbe portarlo alla Casa Bianca.

Sarebbe un vero azzardo sostenere che nel GOP si faccia spreco di fantasia, basta guardare allo *slogan* di questa campagna elettorale « Vittoria nel 1968 », ed al rassegnato ricorrere alle vecchie paure della classe media americana: « Vi garantiamo dal disordine e dall'aumento delle tasse; gli Enti locali piuttosto che Zio Sam debbono prendersi il disturbo di prevenire ed arginare le sommosse, magari organizzando corsi accelerati di educazione civica ed aumentando gli effettivi della Guardia nazionale. Come potreste votare per un Partito democratico i cui *leader* si sbranano a vicenda, sono responsabili delle lacerazioni che affliggono il paese, di fallimentari scelte in politica estera? ».

Bisogna guardarsi, naturalmente, dal ripetere gli errori commessi nella campagna del '64 con il partito compatto dietro le insegne del forcaiolo Goldwater. Approviamo dunque una *piattaforma* elettorale centrista. Nixon smetta il muso duro dato che i voti di destra sono ad ogni modo assicurati.

E la bozza del programma elettorale, un modello di cautela, che ha visto puntualmente la luce poche ore prima che i delegati giungessero a Miami, dice a proposito del Vietnam: « Ci impegnamo a favore di un programma di →

pace che non sia né la pace a qualsiasi prezzo né una resa mascherata dei legittimi interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati. Vogliamo un programma di pace positivo, che offra una posizione equa per tutti, basata sui principi della autodeterminazione, dei nostri interessi nazionali e della pace nel mondo ». E sulle agitazioni razziali, dopo aver ribadito che « la violenza non sarà tollerata », lapidariamente si esprime così: « Noi riconosciamo che il rispetto per la legge e per l'ordine deriva naturalmente dall'esistenza di una società giusta, e intendiamo proteggere la sicurezza e la pace contro le ingiustizie sociali ed economiche di qualsiasi forma ».

Ma, secondo la tradizione, la prima giornata della Convenzione è trascorsa senza grosse sorprese: c'è stato il solito discorso di apertura, pronunciato dal Presidente del Comitato nazionale repubblicano Ray Bliss, cui hanno fatto seguito gli interventi dei diversi delegati che volevano dire la loro sul programma elettorale. Chi ha avuto

HUMPHREY

più applausi di tutti è stato l'attore John Wayne. La *Conventional Hall*, dal cui soffitto pende come un lampadario un elefante di cartapesta simbolo del partito, ha una capienza di 16.926 posti: possiamo immaginare il bel baccano che deve avere sottolineato i punti salienti del discorso.

« Ci sono troppi attori in giro ». Il *cow boy* di Hollywood personifica, le prische virtù nordamericane, la onestà, la semplicità ed il vigore fisico. Da buon reazionario è seguace di Nixon, da lui l'assemblea però si è sentita indirizzare un generico quanto nobile appello alla lotta per il ripristino delle tradizioni di patriottismo e di moralità, contro il comunismo che imperversa (i critici cinematografici che hanno maltrattato il suo ultimo film sulle gesta dei G.I. del Vietnam) e contro la corruzione universalmente diffusa... Scusatemi se parlo a braccio, ma il mio intervento positivamente non vuole essere *politico*, voi mi capite. « Questo lo fa diventare una rarità — ha commentato il *New York Times*, con una chiara allusione a Reagan — fra i tanti contemporanei o quasi contemporanei attori di Hollywood che ci sono in giro ».

Un giudizio che è probabile sia sostanzialmente condiviso anche da Nixon, costretto a fronteggiare i nuovi problemi sollevati dalla candidatura « ufficiale » alla *nomination* presentata lo stesso giorno dal governatore della California. Con la decisione di concorrere in proprio, abbandonando la comoda posizione di « figlio favorito » con 170 voti in tasca, Reagan non alzava soltanto la posta del gioco. C'era la possibilità per lui di rastrellare un certo numero di consensi fra i delegati razzisti del Sud: il totale di questi voti, sommato ai quasi trecento di cui dispone il *liberale* Rockefeller, avrebbe dovuto impedire la elezione di Nixon al primo ballottaggio del 7 agosto.

L'ex vice presidente non si è dimostrato particolarmente sorpreso della nuova candidatura; scontato o meno che fosse, il fatto però modificava i termini dela competizione. Ma ci sarebbe stata una azione di controbatteria?

Trattare con la Cina? Il *carrozzone*, Nixon lo ha finalmente scatenato il secondo giorno, e la buona notizia è servita a far mandar giù ai suoi tifosi quella dell'ennesimo infarto toccato al presidente Eisenhower che meno di 24 ore prima li aveva salutati, per mezzo della TV, dall'ospedale militare di Washington. Se Reagan canta *Dixieland*, a me sta bene la *Marsigliese*, avrà pensato l'ex vicepresidente affrettandosi a dichiarare che se vincerà la candidatura, lui si recherà a Mosca nelle prossime tre settimane sempreché al Cremlino (ma tutti ricordano i precedenti fiaschi) siano disposti a riceverlo. « Una nuova era di negoziato con i comunisti sta sorgendo. Il prossimo Presidente degli Stati Uniti dovrà rendersi conto che è indispensabile una trattativa con l'Unione Sovietica, e forse anche con i leaders della Cina ». Ma questo non basta, Nixon spinge la propria buona volontà fino ad offrire il rametto di ulivo alla reproba Francia, anche se il viaggio a Parigi lo farà dopo la eventuale elezione a Presidente. Reagan è servito, lui al massimo potrebbe chiedere udienza a Papadopoulos.

Ma perché tanto attivismo, se è vero che lo scaltro avvocato repubblicano si può dire abbia la vittoria in tasca, con i 670 delegati che tiene sotto controllo (nel momento in cui scriviamo) a 12 ore dal primo scrutinio dei voti? Per azzardare, a questo punto, una risposta, bisogna guardare alle squallide prospettive del suo partito ed alle sconfitte elettorali che lui stesso ha subito, tanto più cocenti spesso quanto meno aspettate. Il fragore della Convenzione repubblicana non copre quello degli scontri che contemporaneamente insanguinano i ghetti neri di Los Angeles e di altre città americane. La guerra vietnamita procede ad un ritmo che diventa più intenso mentre si affievolisce la prospettiva di un accordo a Parigi. Per quante ore ancora il GOP avrà bisogno di Nixon per la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti?

DINO PELLEGRINO ■

ROCKEFELLER

NEW LEFT (2)

il risveglio dell'altra america

SAN FRANCISCO: *la polizia militare in azione*

"I motivi base del dibattito della *New Left* — scriveva ai primi del '66 Ronald Aronson nell'editoriale di *Studies on the Left,* l'organo di dibattito critico della Nuova Sinistra americana — non sono i vari conflitti tra *manipolazione* e *democrazia partecipatoria, burocrazia* e *autonomia locale,* tra l'*essere politico* ed *essere umanistico,* tra il *teorico* e *il pragmatico,* sebbene queste frasi siano i punti di arrivo della maggior parte delle critiche e delle giustificazioni del movimento. Alla base la disputa è di carattere storico, da una parte tra una teoria della società capitalistica e il suo possibile cambiamento, che difetta di un movimento che la convalidi, e d'altra parte un attivismo che non può oggi usare una siffatta teoria, e che non dispone di un'analisi per un'alternativa a lungo respiro che lo guidi ».

Abbiamo visto come definite posizioni teoriche difettassero completamente all'origine del movimento di protesta, nato e sviluppatosi nel primo quinquennio degli anni sessanta. Tuttavia, ripercorrendo le « azioni dirette », intorno alle quali la protesta è cresciuta, si coglie, implicitamente o apertamente nel dibattito che accompagna l'azione, lo sviluppo di un ripensamento teorico del ruolo di una opposizione a una moderna e sviluppata società postindustriale. L'organizzazione dei poveri nei ghetti urbani, la presa di coscienza dei propri diritti, totali e non solo civili, da parte della minoranza nera, la rivolta degli studenti contro l'università impersonale burocratica e «neutra», sono tutti momenti di un discorso sulle classi e sui gruppi antagonisti al sistema. In questo la *New Left* è nuova, nella misura in cui non eredita un patrimonio, con la sua forza ideale ed i relativi limiti, ma sembra ripartire da capo di fronte a una società che presenta problemi così nuovi e così diversi da quelli sui quali storicamente la sinistra in Europa è cresciuta. Se si vogliono trovare dei nomi quali ispiratori dei « nuovi radicali », li dobbiamo andare a cercare tra gli intellettuali umanisti piuttosto che tra i classici del pensiero politico.

Da Mills a Castro. Certamente, il documento più lucido di analisi politica e d'indicazione di prospettive di lavoro per la Nuova Sinistra è la lettera che C. Wright Mills scrisse all'inizio del 1960 alla *New Left* inglese e che per anni verrà riprodotta dai radicali americani. La critica alla divisione del mondo secondo gli schemi della guerra fredda e i conseguenti simili manicheismi delle due opposte fazioni, l'attacco alla « fine delle ideologie » che avrebbe dovuto creare la fine delle contraddizioni antagonistiche nella società capitalista, la necessità di una nuova analisi del mondo occidentale che non si risolvesse nella creazione di una «Ideologia Dogmatica», la necessità d'individuare le nuove « agenzie di cambiamento », sono tutti punti che Mills indica come la base di partenza e di lavoro di una rinnovata sinistra. « Quello che non capisco di certi scrittori della *New Left* [inglese] è perché si aggrappano così tenacemente alla classe operaia delle società capitaliste avanzate. Tale metafisica dei lavoratori, io penso, è una eredità che deriva dal marxismo vittoriano che è ora abbastanza irreale ».

Oltre alle opere del tardo Mills (*Power Elite, White Collars*), influenzano i « nuovi radicali » personalità diverse ma pur legate da un filo comune come lo scrittore utopista Paul Goodman che aveva scritto nel 1956 un libro in favore di comunità libertarie e anarchicheggianti, il Camus non violento del *Né vittime né esecutori,* il vecchio A.J. Muste dell'azione diretta e della disobbedienza civile e magari il nuovo eroe Castro della liberazione romantica di Cuba, non ancora regime comunista. L'antintellettualismo, l'utopismo, il legame tra vita individuale e lotta politica sono tutti ingredienti che in maniera informe confluiscono in un atteggiamento di pensiero che tuttavia riesce ad individuare le « giuste battaglie » in *quella* società, in *quel* momento. L'appello di Mills, all'inizio del sessanta, per una rinnovata analisi della natura della società matura dopo alcuni anni in alcuni concetti teorici che formano le linee maestre della nuova posizione.

Decidere e controllare. La democrazia partecipatoria che viene proclamata

→

come il tema di fondo della *New Left,* secondo la quale ogni individuo deve avere il controllo sulle decisioni che riguardano la propria vita, è al tempo stesso un principio generale che dovrebbe governare la società, una critica dell'ordine esistente nella quale burocrazia ed organizzazioni si espandono sempre più e infine un principio strutturale ispiratore dei gruppi e delle comunità radicali. Nel SDS e nello SNCC, così come nella miriade di altri comitati ed iniziative che pullulano nel paese, le persone che vi sono coinvolte cercano di applicare la filosofia partecipatoria sia al proprio interno che come indicazióne per il resto della società. All'interno si chiede che gli uffici centrali siano aboliti, che i leaders siano cambiati a rotazione, che i comitati esecutivi siano diretti e non dirigano i gruppi di lavoro. All'esterno, nella organizzazione dei poveri come in quella dei negri o degli studenti, occorre lasciare la gente decidere per se stessa, non imporre ideologie o visioni del mondo, non additare obiettivi di lotta, ma soltanto essere capaci di suscitare partecipazione e interesse in tutti gli aspetti nei quali si articola e si realizza la vita dell'uomo. L'ideale libertario sembra percorrere il « Movimento » con la indicazione di fondo della costruzione delle « strutture parallele » che devono crescere in una rete sempre più ampia fino a prefigurare la « nuova società ». Lo spirito della *comunità,* in opposizione alla natura stessa di una *organizzazione* « non è il fatto che delle persone stiano insieme per perseguire questo o quel fine, ma piuttosto per far fronte insieme a qualsiasi

BERKELEY: *il teach-in*

cosa la vita possa portare » (Staughton Lynd in *Dissent,* estate 1965).

Una siffatta indicazione di rivalutazione del momento esistenziale della vita rispetto a un'etica del lavoro o del successo assume particolare rilievo nella società americana in cui la filosofia operazionista, che identifica ogni atto dell'uomo con una operazione tesa a raggiungere un certo obiettivo, domina il meccanismo sociale e i prevalenti valori culturali. Le *Free Universities* e le *Community Unions,* le *Free Churches* e le *Free Schools* pongono l'accento sulla forza creativa dell'intelligenza che si libera nell'uomo nel momento in cui è associato con altri, piuttosto che nell'obiettivo di « istruire », « produrre », « diffondere la religione ». L'*Underground Press,* il *Free Teathre* e i mezzi di comunicazione chiamati *Newsreel,* riflettono gli aspetti della vita della nuova cultura, sono un servizio per il « movimento », piuttosto che una imposizione di obiettivi. Tuttavia, queste comunità di base si mantengono al di qua del dominio di quella ricchezza e tecnologia che orientano gli Stati Uniti verso un *welfare-warfare state.* L'opposizione a queste forze autoritarie si manifesta anche come protesta del modo in cui vengono gestiti i grandi problemi del paese, in una partecipazione ideale e di lotta per il loro mutamento.

Il Black Power. E' il maturare della riflessione teorica sulla natura della società americana, insieme con il deteriorarsi della situazione politica e sociale del paese, che determina una svolta nelle campagne e nella azione della *New Left,* verso posizioni più radicali. I due momenti chiave di questa svolta possono essere individuati negli avvenimenti che ebbero luogo con la convenzione democratica dell'estate 1964 e con l'inizio dei bombardamenti del Nord Vietnam nel febbraio 1965. Alla convenzione di *Atlantic City* per la nomina di Johnson come candidato presidenziale, al *Mississippi Freedom Democratic Party,* che rappresentava i negri e costituiva il faticoso punto di arrivo di quattro anni di campagne integrazioniste nel Sud, venne offerta dalla macchina del partito democratico, auspice il vice presidente Humphrey, il riconoscimento simbolico di due delegati, mentre si accreditava ufficialmente l'intera delegazione razzista. La delusione nei riguardi dei *liberals* che proponevano l'accettazione del miserevole riconoscimento fu enorme. Mentre anche Martin L. King e Bayard Rustin, preoccupati della costruzione di una « coalizione » con l'ala riformista dei democratici, consigliarono di accettare l'offerta, tutti i giovani leaders, come James Forman e il prestigioso Robert

vietnam senza ferie

Johnson, prima di entrare in clinica per il controllo medico (ne salterà fuori un rilancio per la corsa presidenziale oppure la rinuncia definitiva?), ha minacciato apertamente di riprendere la scalata militare nel Vietnam se i guerriglieri lanceranno nuove offensive.

A Parigi la delegazione nord-vietnamita ha detto con chiarezza che i discorsi sulla « reciprocità » sono inutili fin quando gli americani non riconosceranno il Vietcong e non apriranno trattative con i combattenti. Se Johnson riterrà il Nord-Vietnam « colpevole » potrà ordinare il ritorno dei bombardieri su Hanoi e Haiphong ma non ci saranno atti di resa. Se mai, il conflitto si allargherà.

Il ministro Debré ha avvertito che, in base alle informazioni del governo francese, i pre-negoziati falliranno se entro un mese — cioè dopo le convenzioni americane — non saranno cessati definitivamente i **raids** aerei sul Nord-Vietnam. Hanoi è più cauta, e Parigi non ha titoli per parlare a nome altrui, ma tale convincimento prende consistenza.

La faccenda indegna, in quella che già è la sporca guerra americana in Vietnam, è che laggiù si debba continuare a morire in attesa che le parate elettorali dei due partiti, a Miami Beach e a Chicago, abbiamo dato una fisionomia alla futura politica asiatica degli Stati Uniti. Ancora non è chiaro se arriveranno più voti a suon di bombe o lasciando silenziose le macerie di quel disgraziato ed eroico paese. La « colpa », al solito, è di chi difende la propria indipendenza, e non aspetta il collegamento televisivo con le sale delle convenzioni americane.

Anche l'opinione pubblica mondiale è « in ferie », e la pressione su Washington si è indebolita. Dare la colpa ai vietnamiti, se scuoteranno l'inerzia generale e crescente, sarà il suggello massimo dell'ipocrisia. I vietnamiti non vanno in ferie. ■

Parris, che erano stati i veri artefici dell'organizzazione e del risveglio del Sud, rifiutarono decisamente il compromesso. Si può dire che da quel momento nasce lo slogan del *Black Power* con la crisi del movimento per i Diritti Civili e la perdita definitiva di ogni fiducia nella validità di un'azione dall'alto e attraverso i tradizionali canali politici.

Black Power deve essere considerato soltanto come uno slogan che fa da ombrello alle rivendicazioni di autodeterminazione dei negri ad ogni livello — da quello economico a quello culturale, dalla riscoperta di una identità con i popoli africani alla conquista di un originale ruolo sociale — e una tale posizione si distingue dalla *New Left* nella misura in cui prende forma ed emerge un autonomo movimento di liberazione fatto da neri per i neri. Ma un siffatto sviluppo del *Black Power*, con la recentissima proposta della costituzione di un partito nazionale di tutti i progressisti negri, il *Black Panther Party*, risponde proprio con la sua autonomia e separazione (cosa diversa e distinta dal separatismo) alla impostazione teorica cresciuta nell'ambito dei radicali per la quale occorre « lasciare la gente decidere per se stessa » e riconoscere l'autonomia di interessi e obiettivi che comunità, gruppi, minoranze o classi di sotto privilegiati si pongono nella particolare situazione storica nella quale si vengono a trovare.

Se Humphrey, i *liberals* dell'ADA e la macchina democratica avevano posto le condizioni per la crisi del movimento per i Diritti Civili ed il passaggio da una posizione « integrazionista » ad una « separatista », sarà il presidente Johnson che con la *escalation* della guerra in Vietnam a determinare la crescita del movimento per la pace, della opposizione al militarismo e il più recente movimento anti-leva. Febbraio 1965, inizio dei bombardamenti del Nord Vietnam e contemporaneo progressivo aumento delle truppe americane in Vietnam dall'originale corpo di 14.000 « consiglieri » (estate 1964) agli oltre mezzo milione di soldati di oggi. La protesta cresce non solo come opposizione alla guerra ingiusta e immorale, ma con la sempre maggiore consapevolezza che l'intervento nella piccola nazione asiatica segue la logica della politica estera americana di « contenimento » e di divisioni del mondo in sfere di influenza, nonché le conseguenze di una economia fondata sulle produzioni di guerra. Le università divengono quei centri di critica radicale indicati dai programmi dell'SDS, ed è proprio dal corpo delle istituzioni integrate che nascono i gruppi di opposizione.

NEW YORK: *la caccia al pacifista*

Gli intellettuali firmano appelli, ma è pur sempre la massa dei « nuovi radicali » che attua nelle strade e nei campus una crescente pressione. Anche la posizione nei confronti delle parti in guerra si radicalizza, con la progressiva identificazione di una sezione del « movimento » con i vietcong (Movimento del 2 maggio) e la richiesta dell'immediato ritiro da parte degli Stati Uniti. E' significativo sottolineare a questo riguardo come anche un radicale intransigente e di rigorosa formazione nonviolenta (quacquero) come Staughton Lynd, certamente la personalità più significativa in termini di contributo intellettuale e di azione diretta della *New Left*, guarda alla azione rivoluzionaria dei vietcong in termini propri dei « nuovi radicali », assolutamente privo dei consueti cliché antimperialisti, così cari alla vecchia sinistra. Quello che Lynd sottolinea nell'azione del Vietnam del Nord e dei vietcong è la necessità di ricorrere alla violenza come puro fatto difensivo contro un'altra violenza aggressiva, e non l'indiscriminato uso di qualsiasi mezzo per la rivoluzione. « La loro guerra (del Vietnam del Nord) ha due caratteristiche che sono comunemente associate con la non violenza: essi cercano di costruire una nuova società al tempo stesso che combattono, e presagiscono un futuro che includa i loro attuali antagonisti (vietnamiti e americani) come partner e fratelli » (S. Lynd e T. Hayden in *The Other Side*, p. 164, 1966). (2. *continua*)

MASSIMO TEODORI ■

L'aereo rapito

ISRAELE

la nira in algeri

La graziosa *hostess* Nira Avnieli, ritornata in Israele dopo i quattro giorni passati presso i « pirati » algerini che avevano captato l'aereo di linea della « El-Al » partito da Roma il 23 luglio, ha raccontato che le condizioni di detenzione (rimangono ad Algeri, con l'aereo, tuttora, 12 israeliani di sesso maschile, tra passeggeri e personale di bordo) sono buone; e che gli interrogatori di cui i prigionieri sono oggetto sono stati condotti con correttezza, almeno nei confronti delle donne, ma con assurdità sentimentali che rasentano il comico o l'operetta. Si direbbe che tutta la faccenda non sia che un'eco, melodrammatica e ottocentesca, eleografica e ingenua, della *Italiana in Algeri*. Le è stato chiesto, per esempio, se ha un amico, e com'è; e l'interrogatore algerino le ha dichiarato, a un certo punto, che non si intendeva ormai più rilasciarla e che quindi la bella Nira sarebbe stata obbligata a sposarsi, e subito, con lui.

Durante il volo, uno dei piloti israeliani si era accasciato, ferito, su una poltrona mentre veniva servito un caffé a bordo; una goccia di sangue gli è caduta su un piatto e uno dei « rapitori » arabi vi ha intinto il dito; lo ha poi succhiato dicendo: « sangue di ebreo, com'è dolce al mio palato! » ad alta voce, e aggiungendo « vi ributteremo in mare tutti, dal vostro stato di Israele! »; e poi però subito: « ma no, noi vogliamo la pace, noi siamo i vostri *cugini* semiti... ». *Sense of humor*, o millanteria?

Un richiamo al Sudamerica. Tutto ciò potrebbe suggerire (oltre al paragone con il melodramma ottocentesco, la pirateria galante dei nordafricani-andalusi o certe romanze epico-liriche di sapore medievole) anche un richiamo a un altro ambiente politico-letterario: il Sudamerica e i suoi generali e

→

anche la morte eroica di « Che » Guevara e la rivoluzione di Fidel Castro: un certo tipo di folclore negro, afroiberico a cui si accompagna un duro confronto tra le società dei sottosviluppati con i loro complessi antimperialistici e il mondo anglosassone dei *jets* e dei *consumi*. Non è un caso che l'esempio, di come ci si impadronisce a mano armata di un aereo civile e lo si fa dirottare verso un paese a regime « rivoluzionario » è venuto, ai tre arabi del « Fronte di liberazione palestinese » e agli algerini che li hanno assecondati (o forse mandati), dalle precedenti catture di aerei civili americani dirottati a Cuba e sulle isole dei Caraibi.

E qui il discorso, da melodrammatico, diviene serio. *La Stampa* ha proclamato inaccettabile per la « civiltà » europeo-mediterranea che i sistemi americano-cubani vengano trapiantati come metodi di lotta politica, al di qua dell'Oceano Atlantico. Non c'è dubbio che — dal punto di vista delle « convenzioni » aeree e civili sulle quali si basa la nostra vita e la nostra sicurezza nei viaggi celesti e terrestri — il fatto è più che deplorevole; ed è nell'interesse di tutti, israeliani, europei e anche arabi, di liquidare al più presto l'incidente e restituire alla « El-Al » l'aereo e alle famiglie i « prigionieri » del tutto innocenti. La tattica degli « ostaggi » e dei « ratti » ci riporta alle Sabine o a Lindberg, ossia al limite di quella società primitiva che a Roma si è estinta al tempo della prima Repubblica se non già con Numa Pompilio, e che in America anche i films *western* ci descrivono come sorpassata.

Ma che fare se gli algerini, che dopotutto si sentono ancora orgogliosi (e non possiamo, neanche noi israeliani, dar loro torto) di aver vinto una loro giusta guerra di autoliberazione anticolonialista — e non in terre lontane ma ai bordi stessi del « nostro » mare Mediterraneo! che fare se essi invocano a loro favore una tattica di guerra « non convenzionale »? Il discorso è poco dissimile da quello fatto qualche mese fa su queste stesse colonne, a proposito dei « partigiani » arabi di *El-Fatah*, che gli israeliani definiscono « terroristi » o « guastatori ».

La ritorsione è inutile. Dal loro punto di vista hanno certo ragione gli israeliani: il terrore e il guasto a civili, a popolazioni civili e a installazioni civili, è un'arma non solo « non convenzionale » ma indegna. Se gli israeliani accettassero la sfida (e larghi strati della popolazione, di destra ma anche di estrema sinistra, propugnano questa soluzione se l'aereo non verrà restituito nei prossimi giorni), ossia se si accettasse la teoria degli algerino-siriani, che si tratta di una guerra totale in cui ogni mezzo è lecito e che i confini della lotta israelo-araba non sono soltanto sul Giordano ma anche nei cieli e negli aereoporti di tutto il Mediterraneo, non sarebbe difficile, per gli aviatori israeliani, bloccare tutte le flotte aeree dei paesi arabi e forse portare in poche ore tutti gli aerei « nemici » arabi all'aereoporto di Tel Aviv.

I giornali israeliani han ricordato, a questo proposito, non soltanto il « rapimento » di Eichmann in Argentina nel 1960, aeroportato a Giaffa (in una caricatura sul quotidiano *Ha Aretz*, si vedeva l'ex capo dei servizi di sicurezza, Issar Arel, offrire le sue esperienze e consigli al perplesso Abba Eban che insiste — conformemente alla sua linea politica — per agire, anche in questo caso, solo attraverso le Nazioni Unite); ma che le piccole flotte aeree di Algeria, Egitto, Siria, Libano, Giordania, ecc., non dispongono nemmeno di un aviogetto 707 come quello catturato, ma al massimo di qualche « Caravelle ». E ciò non si dice certo per vanteria, che sarebbe fuori luogo; ma per dimostrare facile e fattibile una ritorsione, che peraltro metterebbe a soqquadro gli aereoporti di Roma, Marsiglia o Atene: ne vale la pena?

Per questa medesima ragione, per non accettare e riconoscere il « terrorismo » o il « piratismo » come arma legittima, sia pure « arma non convenzionale », e non portare il conflitto arabo-israeliano a un livello aereo-civile e a confini mediterranei (ulteriormente estensibili!), la Croce Rossa Internazionale non ha accettato la proposta degli algerini (e del « Fronte di Liberazione Palestinese » di ispirazione egiziana) di scambiare i 23 passeggeri (senza le donne, sarebbero solo 12) dell'aereo «El-Al» con altrettanti « guastatori » di *El-Fatah* (di ispirazione siriana) detenuti nelle prigioni israeliane. Anche la stampa sovietica (ma non la diplomazia sovietica) ha sostenuto questa pretesa. Ma accettarla significherebbe dare il via a una *escalation* pericolosa a tutta l'Europa. Anche se, in questo caso, l'attuazione dello scambio sarebbe facilissima, l'accettazione del sistema degli « ostaggi » potrebbe costituire un incoraggiamento a ulteriori piraterie. Senza contare che — quali che siano i loro moventi patriottici e per giustificate che si possano riconoscere le mete dei « guastatori » di *El-Fatah* — essi sono stati fermati e quindi imprigionati con vere armi in pugno.

Le condizioni della riconciliazione. Se anche l'episodio — e ce lo auguriamo — verrà risolto tra breve, esso è destinato a far riflettere sia i militari che i politici su altri punti. Non si tratta tanto di bandire la strategia del ratto o di metterla fuori della legge che regola l'aviazione internazionale; legge che vale oggi nei cieli dei Caraibi e anche in quelli che han visto le guerre dei Cartaginesi, le gesta del *Cid* e quelle di Ben-Bella. Le rivolte « irregolari » e le contestazioni degli « irregolari » nascono dalla constatazione dei vinti e dei più poveri che in un conflitto tra « regolari » e con armi « regolari » la superiorità è tutta da una sola parte. La vittoria israeliana, completa e assoluta, di un anno fa ha creato negli arabi un complesso di umiliazione e di frustrazione pericoloso. E, d'altro canto, il dislivello (crescente!) tra l'economia, di qua, in via di satollazione e di moralità consumistica, americano-israeliana, e la protesta (crescente!) del sottosviluppo arabo-sudamericano di là ha i suoi aspetti che non si devon sottovalutare. Gli arabo-iberici hanno una loro fantasia e una loro galanteria e una loro cavalleria, che appare assurda alle civiltà « per bene », e democraticamente ordinate, degli anglosassoni e — per loro influsso, oggi — di tutto l'Occidente. Ma una pace e una riconciliazione potrà venire solo se Israele con una coraggiosa svolta a sinistra riuscirà a riconvertire la sua funzione propulsiva di avamposto dell'Europa, nel campo economico non meno che in quello culturale, in funzione antimperialistica e filo-araba; ossia *filosemitica* in senso etimologico.

LEO LEVI ■

TEL AVIV: *Nira Avnieli torna in Israele*

BERLINO: *la marcia degli studenti*

SINISTRA TEDESCA

LA LEZIONE DI MAGGIO

L'opposizione extraparlamentare, il movimento di contestazione anti-autoritario della Germania Federale, è in crisi. I fatti di Parigi, anche se la loro importanza non viene sottovalutata dalla sinistra tedesca, hanno avuto un effetto demoralizzante. Le barricate, la crisi del gollismo, lo sciopero generale, tutto ciò che ha fatto entusiasmare gli animi della nuova sinistra europea, è avvenuto in un periodo di lotta, in Germania, caratterizzato da una sconfitta (approvazione delle leggi d'emergenza) e da successi parziali sul piano della mobilitazione di massa (occupazioni e scioperi in quasi tutte le università, scioperi di carattere politico in molte fabbriche dell'Assia). L'illusoria speranza di poter « fare come in Francia » ha avuto come conseguenza immediata la demoralizzazione di tutto il movimento extraparlamentare. Dalla crisi, però, sono nati anche gli spunti per un processo di autoriflessione che comincia già a dare i suoi frutti positivi.

L'opposizione alle leggi sullo stato d'emergenza aveva costituito per diversi anni, insieme al movimento di protesta contro l'aggressione americana nel Vietnam, un fattore primario di mobilitazione e di unità per le forze della sinistra democratica e socialista nella RFT. Sconfitta sul piano legislativo, questa opposizione genericamente unitaria è stata costretta ad un necessario processo di chiarificazione e scissione, ormai manifesto nella stessa «marcia su Bonn» dell'11 maggio. Mentre dalla tribuna degli oratori certi « notabili » della sinistra sindacale e socialdemocratica ripetevano i vecchi appelli alla coscienza dei deputati del Bundestag, proponendo come misura di lotta il boicottaggio elettorale dei parlamentari favorevoli alle leggi, la sinistra studentesca e giovanile reagiva, a questa riedizione del « cretinismo parlamentare », al grido di « sciopero generale ». La formula « dall'opposizione alla resistenza », lanciata dall'SDS, è una sintesi efficace delle trasformazioni in atto nella sinistra extraparlamentare.

Il grido « sciopero generale » stava soprattutto a indicare rottura e chiarificazione rispetto alla politica della Confederazione sindacale tedesca (DGB). Né la DGB né la sua ala sinistra, cioè il potente sindacato dei metalmeccanici con a capo Otto Brenner, avevano mai preso sul serio il rifiuto di qual-

BRANDT

siasi legislazione eccezionale, limitandosi ad espressioni verbali di dissenso e partecipando, dietro le quinte, come un qualsiasi gruppo di pressione, alla elaborazione di progetti di legge in cui venisse tenuto conto anche degli interessi sindacali. Integrati ormai in un sistema che riconosce loro una funzione fondamentale e al quale essi assicurano la lealtà propria e delle masse di salariati da loro controllate, i sindacati (a parte la DGB dell'Assia) han- →

no rifiutato e se necessario soffocato ogni tentativo di mobilitazione della base, che avrebbe potuto stimolare la ripoliticizzazione di almeno una parte dei lavoratori.

Queste cose furono dette, durante una manifestazione di protesta della DGB dell'Assia, da un rappresentante dell'SDS: Hans Jürgen Krahl, laureando di Adorno, che ha a Francoforte un ruolo analogo a quello avuto da Dutschke a Berlino. A differenza degli altri oratori, Krahl rilevò che le leggi d'emergenza sono solo un anello della catena con cui dev'essere assicurata la stabilizzazione del potere del gran capitale e della sua burocrazia. E aggiunse: « Da tutto questo risulta chiaramente ciò che la burocrazia sindacale ha accuratamente taciuto nella sua opposizione alle leggi: non sono le leggi sullo stato d'emergenza ad introdurre una nuova situazione di violenza, ma questa situazione è già cominciata da tempo e le nuove leggi hanno solo il compito di legittimarla e di aumentarla ».

Una riunione a porte chiuse. Alla differenziazione tra sinistra sindacale e movimento studentesco fece seguito quella all'interno dell'intellighentia di sinistra. Durante una manifestazione tenutasi nell'auditorio della radiotelevisione dell'Assia, che voleva essere un atto di protesta degli uomini di cultura contro le leggi sullo stato d'emergenza, i nodi vennero al pettine. I discorsi furono molti, le analisi spesso acute, lo stile brillante. Parlarono, tra gli altri, Bloch, Adorno, Böll, Negt, Enzensberger, Augstein. Le proposte politiche, però, non andarono oltre lo appello ai sindacati e alla Corte costituzionale, la speranza e l'augurio di un risveglio della coscienza politica democratica. Il direttore del settimanale *Der Spiegel* Augstein alternò tirate moralistiche contro i cattivi governanti a violenti attacchi contro le « illusioni rivoluzionarie » dell'SDS, contraddette a suo avviso dal fatto che gli operai non scioperano. Una delle sue invettive, rivolta agli studenti presenti in sala che lo, fischiavano fragorosamente, è estremamente significativa per questo tipo d'opposizione: « Noi siamo tanto impotenti quanto voi, e lo sappiamo. Voi invece non sapete neppure questo! ». Apertamente dalla parte degli studenti si schierarono solo tre oratori: il vecchio filosofo Bloch, il poeta e saggista Enzensberger e Oskar Negt. Due citazioni.

Hans Magnus Enzensberger: « Questa riunione... ha un neo: essa ha luogo sì di fronte agli obbiettivi della TV, ma a porte chiuse... L'avanguardia nella lotta contro le leggi eccezionali è rimasta fuori dalla porta... Questa riunione riservata è la caricatura spettrale di un'altra assemblea di notabili. Nella Paulskirche di Francoforte si riunirono nel 1848 alcune centinaia di borghesi: professori, scrittori, avvocati. Fra loro non c'era un solo studente né un solo operaio. Sapete bene come andò a finire quella storia... La lezione è chiara: non basta esprimere preoccupazioni, non basta la sfiducia, non basta la protesta. Il nostro obbiettivo dev'essere quello di creare finalmente anche in Germania una situazione francese ».

Oskar Negt, professore incaricato a Francoforte: « Non possiamo fare assegnamento sull'opinione pubblica liberale, perché come fattore politico questa non esiste più. E non possiamo nemmeno più contare sul potente apparato sindacale. Un sindacato unitario è un mito, la DGB è un colosso coi piedi d'argilla. Qualsiasi regime autoritario deciso del fatto suo sarebbe probabilmente in grado di spezzarlo senza incontrare resistenza. La lealtà verso i partiti, che ha radici profonde nei dirigenti sindacali, impedisce le iniziative politiche di base e conduce nel migliore dei casi ad un neutrale atteggiamento di attesa... Coloro, e fra questi moltissimi professori, che attribuiscono alla burocrazia sindacale una funzione di salvaguardia della Costituzione, contribuiscono a creare delle illusioni e a generare, in fondo, rassegnazione. In un clima di lotta di classe « dall'alto », resa più acuta dalle leggi sullo stato d'emergenza, è possibile neutralizzare ogni fase, ogni discussione, ogni dichiarazione che non sia immediatamente collegata con delle azioni. Io ritengo probabile che questi apparati... vengano trasformati, nelle situazioni critiche, in strumenti di indisciplinamento della classe operaia. Imparare ad usare lo sciopero politico nelle fabbriche, nelle università e nelle scuole e svilupparlo in vista dello sciopero generale è oggi l'unica forma adeguata di organizzare subito la resistenza contro la minaccia dittatoriale delle leggi eccezionali ».

Le sei tesi di Habermas. La distinzione più netta, però, verificatasi nella opposizione extraparlamentare in seguito alla sconfitta sul piano legislativo, si è avuta in seguito ad una discussione tra Jürgen Habermas, Oskar Negt e Hans Jürgen Krahl.

Ultimo rampollo della scuola sociologica di Francoforte, fondata da Horkheimer e Adorno, Jürgen Habermas, attualmente professore di filosofia e sociologia a Francoforte, è stato uno dei padri spirituali (con Wolfgang Abendroth) della Lega degli studenti socialisti (SDS). Nella critica all'SDS, che ha il compito di sottrarre all'influenza dell'SDS l'ala moderata del movimento studentesco, Habermas parte dalla convinzione che il movimento di protesta nelle università e nelle scuole stia aprendo una prospettiva per il rovesciamento delle società industriali altamente sviluppate e per la loro trasformazione in « una società che abbia per presupposto un modo socialista di produzione e per contenuto una sburocratizzazione del potere, cioè la libertà politica in senso materialista ».

Il suo discorso — al quale diede poi il titolo « La pseudorivoluzione e i suoi figli » — si articola su sei tesi.

1) *Lo scopo immediato del movimento di protesta è la politicizzazione della sfera pubblica* (Oeffentlichkeit). Questa viene oggi esclusa dalle decisioni politiche, riservate al potere burocratico e tecnocratico, e risospinta nella sfera privata e personale dai monopoli che controllano l'opinione pubblica. La lotta deve dunque rivolgersi soprattutto contro gli apparati che fissano programmaticamente gli interessi e la coscienza della popolazione su eventi privati e personalizzano relazioni politiche.

2) *Il movimento degli studenti universitari e medi deve i suoi successi all'invenzione ingegnosa di nuove tecniche di dimostrazione.* Queste tecniche di infrazione limitata della legge sono fondamentalmente non-violente, hanno un carattere simbolico (di « gioco ») e sono applicabili solo da giovani. Provocando effetti di sorpresa e ridicolizzazione degli apparati burocratizzati, queste tecniche possono mettere in moto nelle masse un processo di riflessione critica che colpisce un punto debole del sistema: la spoliticizzazione.

3) *Il movimento degli studenti universitari e medi trae origine da un potenziale che richiede una spiegazione psicologica e non economica.* Studenti e scolari costituiscono un gruppo privilegiato che lotta non per retribuzioni più alte, ma contro la categoria stessa della retribuzione, mettendo così in questione l'attuale ideologia della prestazione.

4) *La protesta degli studenti universitari e medi si fonda per lo più su delle interpretazioni ed analisi* (della

situazione storico-politica) *di valore incerto o provatamente erronee, da cui comunque non si possono dedurre delle massime d'azione.* Allo stadio attuale della ricerca scientifica è incerto se si possa ancora fondare sulla teoria del valore-lavoro una teoria della crisi del capitalismo. E' incerto che i contrasti socio-economici possano ancora accenbase, che avrebbe potuto stimolare la dere conflitti politici di classe (p. es. i negri americani sono sottoprivilegiati, ma non sfruttati in senso classico): grazie alla soddisfazione di rivendicazioni economiche e all'istituzionalizzazione del progresso tecnico è molto probabile che il conflitto di classe resti latente. In più è dubbio che lo sfruttamento del Terzo Mondo sia ancora condizione essenziale della stabilità economica dei paesi industriali, dato che allo sfruttamento si sostituisce piuttosto la dipendenza strategica ed una crescente disparità. L'identificazione dell'SDS con i rivoluzionari del Terzo Mondo è dunque priva di significato politico. L'azione dell'SDS non si inserisce in una situazione rivoluzionaria o potenzialmente rivoluzionaria.

5) *Da una valutazione erronea della situazione deriva una strategia fatale, che a lungo andare non solo finirà necessariamente per isolare gli studenti, ma indebolirà tutte le forze politiche e sociali che agiscono in direzione di una democratizzazione.* L'SDS cade nell'infantilismo di usare i nuovi « giochi » di protesta « giovanili » come strumenti di lotta rivoluzionaria, e confonde una lotta simbolica con una reale lotta per il potere. Una tale confusione tra i propri desiderii e la realtà porta al rifiuto dell'unica strategia possibile, quella dell'« informazione critica di massa ». La tattica pseudorivoluzionaria dell'SDS porta inoltre a rifiutare ogni alleanza e ogni precauzione, a respingere il rispetto della Costituzione, che pure, malgrado tutto, garantisce ancora l'esistenza della libertà e del diritto.

6) *La tattica della pseudorivoluzione deve cedere il posto ad una strategia a lunga scadenza impostata su di un'informazione critica di massa.* Strategia che va impostata sull'alleanza con la stampa liberale (*Der Spiegel, Die Zeit*, ecc.) e con i sindacati, senza rinunciare alle garanzie del diritto al quale ci si può ancora richiamare. Questo lo schema della critica di Habermas allo SDS.

Un processo di chiarificazione. Nel suo discorso, Hebermas aveva attaccato tre intellettuali senza farne i nomi: *Hans Jürgen Krahl*, « l'agitatore che, perso il contatto con la realtà, scatena un'azione dopo l'altra per soddisfare il suo narcisismo », *Oskar Negt*, il « mentore, la cui grigia ortodossia serve a dare un'apparenza di razionalità ai turbamenti della coscienza, altrimenti incapaci di trovare un linguaggio » e *Hans Magnus Enzensberger*, « l'arlecchino alla corte degli pseudo-rivoluzionari, che, innalzatosi a poeta della rivoluzione, continua a non curarsi delle conseguenze pratiche delle sue parole ». Gli interpellati e un gruppo di intellettuali vicini all'SDS risponderanno, in un volume che uscirà a settembre, alle accuse di Habermas. Sulle varie riviste del movimento studentesco sono iniziate delle discussioni a proposito della critica di Habermas, una critica che — nelle punte più polemiche contro i tre pseudorivoluzionari — è scaduta a reazione emotiva contro i tre disturbatori della manifestazione da lui organizzata nell'auditorio della radiotelevisione dell'Assia.

Già nella discussione, però, che seguì immediatamente il discorso di Habermas, l'« agitatore narcisista » e il « grigio mentore » presero la parola contro il mentore decaduto. In breve le risposte a Habermas:

1) Habermas non ha compreso il passaggio dall'opposizione alla resistenza: la politicizzazione dell'opinione pubblica, vecchio obbiettivo dell'opposizione extraparlamentare, lascia ormai il posto al tentativo di creare nuovi rapporti di forza dovunque ciò sia possibile (p. es. col contropotere studentesco nelle università).

2) Il punto di vista di Habermas è arretrato rispetto non solo ai nuovi obbiettivi, ma anche ai nuovi metodi del movimento, che stanno ormai superando la fase della manifestazione nonviolenta e non sono comunque riducibili ad un modello puramente formale di « gioco ».

3) Che il movimento abbia una motivazione soprattutto socialpsicologica non è una ragione sufficiente per negare la consistenza politica raggiunta.

4) (Krahl): E' falso attribuire all'SDS una ortodossia, come se l'SDS non avesse subito l'influenza di Marcuse. Comunque si giudichi la situazione mondiale (se la critica marxiana della economia politica non spiega più certi problemi è anche vero che la metacritica non l'ha ancora scritta nessuno), questa è dominata oggi dalla manipolazione e dal terrore, che sono fenomeni tipici della crisi ultima del capitalismo. (Negt): Habermas è dominato da un oggettivismo teorico che, non riconoscendo il ruolo della soggettività e dell'iniziativa rivoluzionaria (diffamata come « volontaristica »), finisce nell'asserzione « non è ancora il momento » sempre ripetuta ai tempi della seconda internazionale, e diviene infine oggettivismo pratico, rassegnazione. Con lo pseudoradicalismo della vecchia SPD, Habermas concepisce la rivoluzione come pura e semplice presa del potere anziché come un processo che passa ancora per il « purgatorio »: gli è così più facile dichiararla rimandata *sine die*.

5) (Krahl): Sintomi patologici vengono manifestati non dall'SDS, ma dallo Stato con il suo grottesco impiego di massicci mezzi paramilitari contro qualche centinaio di studenti disarmati: è lo Stato stesso a porre il problema del potere, a gonfiare il pericolo per poter scatenare una repressione terroristica. E' d'altronde vero che la democrazia egualitaria e plebiscitaria praticata nelle assemblee studentesce va ulteriormente sviluppata nel senso di un'organizzazione dell'autocritica del movimento, la quale soltanto può impedire il decadere dell'agitazione in manipolazione. (Negt): Le critiche di anarchismo e di spontaneismo sottintese nella critica di Habermas si rifanno al modello leninista, del tutto inattuale per il movimento studentesco, di un partito di quadri.

6) Krahl): l'informazione critica praticata da Habermas (incontri di vertice con Otto Brenner, manifestazione alla radiotelevisione) è priva di effetti nell'opinione pubblica e indebolisce oggettivamente le forze più vive della opposizione extraparlamentare.

La polemica con Habermas ha messo in risalto ancora una volta le differenze tra i rappresentanti ufficiali della scuola sociologica di Francoforte e i loro « figli » dell'SDS. Ma le sue conseguenze vanno aldilà di un semplice litigio in famiglia. Nata in un contesto di crisi, la polemica ha introdotto un processo di chiarificazione politica all'interno dell'opposizione extraparlamentare che porterà, se il dibattito verrà approfondito e se si tireranno le adeguate conseguenze organizzative, ad un nuovo stadio della lotta. E i risultati non daranno sicuramente ragione ad Habermas, ma verranno certamente raggiunti con il suo contributo, contro le sue intenzioni.

GIANNI BARBA ■

HUSSEIN

GIORDANIA (1)

il cuneo della guerriglia

Amman

Da El Salt la strada comincia a scendere, incassata in un paesaggio sempre più nudo. Una specie di cañon bianco rosato, macchiato di radi cespugli. L'unico verde fatto di poche piante o di striscie di terra coltivata, è nel fondo della gola, dove si raccoglie l'umidità di un piccolo corso di acqua. Quello che noi vediamo non è nemmeno il deserto. E' qualcosa di più. Il sudore che ci si appiccica addosso pesante e la aria immobile che respiriamo, ci danno la sensazione quasi fisica della depressione. « Guarda, siamo al livello del mare » dice Sciafrik, il giovane palestinese che mi accompagna, indicando un cartello giallo piantato ad un lato della strada. Cerco di leggere, ma un'altra curva ingoia di nuovo la nostra automobile.

Ora scendiamo più rapidamente. Pochi elementi indicano che si sta andando verso la linea calda del Giordano: la carcassa di un'auto bruciata, piccole pattuglie della « legione araba » accampate sotto l'ombra avara di qualche albero, la quasi completa assenza di civili se si tolgono rare tende beduine. Eppure piccoli gruppi di case si accoccolano in qualche angolo ombroso e meno secco; ma sembrano deserte.

Le inutili rovine di Karameh. La discesa termina. Ancora qualche chilometro e di fronte a noi si apre l'orizzonte polveroso della vallata del Giordano. Siamo a 300 metri sotto il livello del mare, sulla precaria frontiera che, dall'ultimo violento riacutizzarsi della malattia arabo-israeliana, separa oggi la biblica e orgogliosa aggressività dell'esercito di Dayan dai soldati giordani costretti ad una scalcitante difensiva.

Al di là del ponte di Allenby un militare israeliano agita la mano verso di noi sorridendo. Solo una ventina di metri ci separano. « Figlio di puttana ». Sciafrik borbotta queste parole in arabo. Le ripete subito dopo in francese. Vuole che anche noi si capisca.

Dal ponte di Allenby a Karameh, il vilaggio che ha subito il feroce attacco israeliano del 21 marzo. Ora c'è un vuoto fatto di macerie e di silenzio. Ci accoglie solo il miagolare di un gatto impaurito. Karameh ha combattuto per ore, casa per casa, in una difesa ostinata che ha causato molte perdite agli israeliani. « Vogliamo inginocchiare la guerriglia » avevano detto a Tel Aviv e subito dopo s'è scatenata questa inutile quanto costosa rappresaglia.

« Al Fatah costa assai caro ad Israele ». Dayan dice queste parole ad una assemblea del proprio partito il 27 giugno. Poco più di un mese è trascorso dall'« operazione Karameh ». Ed è sempre il 27 giugno, all'alba, che scatta un'operazione guerrigliera congiunta di Al Fatah e dell'OLP (le due maggiori formazioni partigiane palestinesi) contro un campo militare israeliano a nord del Mar Morto. « Dopo aver danneggiate a colpi di mortaio e di missile le difese nemiche, alcune unità di *fedayin* (combattenti della guerra santa) hanno ripulito le difese avanzate del campo uccidendo o ferendo 21 soldati israeliani, distruggendo un cannone anticarro da 106 mm., una jeep e due nidi di mitragliatrici » afferma il comunicato emesso dalle due organizzazioni guerrigliere al termine dell'azione. Gli israeliani a Karameh è come se avessero sparato contro il vuoto.

Il volto politico della guerriglia. « La guerriglia palestinese sta uscendo dalla sua primitiva dimensione terroristica per avviarsi a divenire fenomeno militare e politico. Si razionalizza smettendo le vesti improvvisate della disperata azione terroristica, abbandona il grezzo nazionalismo *tout court* che aveva caratterizzato il suo nascere. Tenta di darsi una dimensione politica incuneandosi nelle maglie della politica araba con una propria personalità che ogni giorno di più si colora di progressismo. Forse arriverà anche a contestare ai siriani e agli egiziani la leadership dell'arabismo progressista. Chissà... In ogni modo sta anche in questo "crearsi" politicamente all'interno del mondo arabo l'importanza del fenomeno guerrigliero in Palestina ». Il giovane studente algerino — si chiama Mouloud ed è di passaggio ad Amman proveniente da Damasco — coglie pienamente quello che anche a me sembra il lato meno conosciuto ma forse più importante della guerriglia palestinese: lo spazio politico, cioè, che le organizzazioni partigiane, e in modo particolare Al Fatah, stanno conquistando all'interno della realtà araba. Molti sintomi di ciò sono chiaramente avvertibili. *Rivoluzione nella rivoluzione* di Debray è uno dei libri più letti nei campi di addestramento dei guerriglieri. Il nome di Che Guevara ricorre sempre più spesso nelle parole dei giovani palestinesi vestiti di tuta mimetica che incontro nelle rumorose strade di Amman, e con i quali a volte, superando il muro di impenetrabilità che avvolge il *fedayin* (l'abitudine alla clandestisità ha reso estremamente diffidenti i guerriglieri) riesco a parlare.

Un esperto vietcong. Un altro sintomo dell'evolversi politico della guerriglia palestinese è il suo tentativo di uscire dai confini nazionali arabi e di acquisire una ben definita dimensione internazionale. « La nostra lotta appartiene al Terzo Mondo. Noi non vogliamo sentirci rinchiusi all'interno dei confini arabi ma sentiamo di far parte di un più vasto movimento di liberazione che lotta nel mondo intero contro l'imperialismo, il razzismo e il colonialismo ». Rafik è di Gerico, ha 22 anni ed ha già partecipato a molte azioni guerrigliere in Cisgiordania. E' uno dei pochi commandos con i quali riesco ad entrare in contatto. Siamo seduti in uno di quei grandi caffé arabi che s'incontrano quasi uno di fianco all'altro, numerosi, nel centro della vecchia Amman, lungo King Abdhalla street. Mi parla, con calore quasi esaltato, del Vietnam dell'FLN algerino, di Malcolm X, Carmichael, del Black Power, di Guevara. Mentre attraverso le parole di Rafik si delinea, sia pure confusamente, la nuova dimensione internazionale che la guerriglia palestinese tenta di darsi, mi torna in mente la notizia apparsa qualche giorno prima su un quotidiano di Tel Aviv, *Maariv*, il quale citando fonti vicine ai servizi di sicurezza israeliani, affermava che, nel mese di giugno, un esperto vietcong aveva soggiornato in un campo di commandos palestinesi impartendo lezioni di tattica guerrigliera.

(*continua*)

ITALO TONI

ROMA: *la rotativa*

la stampa e i suoi padroni

Per esigenze redazionali e per diversi impegni del nostro collaboratore siamo costretti a pubblicare con ritardo la continuazione dell'articolo « La stampa e i suoi padroni » dedicato al libro di Angelo Del Boca La crisi della stampa quotidiana in Italia e nel mondo. *Il primo articolo è stato pubblicato sul numero* 28 *dell'*Astrolabio.

Anche per la stampa quotidiana la Resistenza ha costituito una breve stagione. Anche qui la politica della « continuità dello Stato » ha prevalso. Il cambiamento delle testate, l'allontanamento dei proprietari dal controllo dei giornali, l'epurazione dei vecchi quadri del giornalismo fascista, costituiscono poco più che una parentesi nella storia del *quotidiano* nel nostro paese. Con il ritorno delle vecchie testate i tradizionali padroni della stampa italiana riprendono il « loro dialogo con il potere », richiamano nelle amministrazioni e nelle redazioni gran parte dei loro precedenti collaboratori, ristabiliscono la continuità del giornalismo ufficioso, asservito ad interessi economici e sempre ossequiente nei confronti delle forze politiche dominanti.

Ha inizio la lunga stagione grigia del giornalismo italiano di questo dopoguerra. Priva di indipendenza economica e di respiro culturale, chiusa alle innovazioni tecniche, la stampa quotidiana non è neppure in grado di far fronte alle normali esigenze del mercato che nella seconda metà degli anni cinquanta, in seguito allo sviluppo economico e alla elevazione culturale della popolazione, offrirebbe altrimenti le condizioni per il successo di giornali popolari e per un forte aumento delle tirature. Il vuoto industriale e di mercato lasciato dalla stampa quotidiana sarà riempito dai rotocalchi che già durante il fascismo avevano acquisito, con le esperienze di Longanesi, di Pannunzio e di Benedetti, una tradizione di rispettabilità e di anticonformismo oltre a sperimentare nuove tecniche editoriali. Il boom del rotocalco nasce all'insegna di una industria editoriale autonoma, che guarda alle richieste del mercato che sono poi in quel periodo le richieste di una piccola borghesia moderata e qualunquista. Il prodotto che ne risulta è spesso caramelloso e oleografico, un prodotto per lo più di evasione (esaltazione del divismo, i servizi sulle famiglie reali, ecc.). Ma non mancano, anche in questo primo periodo del rotocalco, delle eccezioni importanti (l'*Europeo* di Rizzoli, ad esempio, anche dopo l'estromissione di Benedetti ha sempre mantenuto una relativa indipendenza redazionale e un orientamento politico democratico).

MESSINA: *l'edicola dei fumetti*

Ma sono le diverse basi industriali, una cultura giornalistica necessariamente più aggiornata, l'utilizzazione delle nuove tecniche che consentiranno ai rotocalchi di far fronte prima con successo alla concorrenza della RAI-TV, e di trasformarsi poi rapidamente, quando le condizioni di mercato lo richiedono, in un moderno strumento della nascente industria culturale. Il quotidiano rimane invece al di qua di →

questa linea di sviluppo, privo di una editoria autonoma, preso di sorpresa dalla televisione, schiacciato dalla concorrenza dei settimanali.

Il muro delle centomila copie. Sono pochissimi i giornali creati in questo dopoguerra che siano riusciti a «sfondare» sul mercato, a conquistarsi un pubblico nuovo e a rompere il monopolio delle tradizionali testate, controllate dai gruppi economici privati o gestite in maniera conservatrice da alcune grandi dinastie familiari. Fra i tanti fallimenti, si contano sulle dita della mano le iniziative che hanno avuto successo. Fra queste il quotidiano creato da Angiolillo nell'immediato dopoguerra e che dopo le iniziali indecisioni politiche del suo direttore e fondatore si è nel giro di pochi anni caratterizzato come un giornale di estrema destra, fortemente polemico e reazionario. Certamente al successo del *Tempo* ha contribuito la folta base di piccola borghesia fascista esistente nella capitale e che si è sentita meglio espressa e rappresentata dal battagliero quotidiano di Angiolillo che dal centrista, ovattato e ufficioso *Messaggero*. Ma queste condizioni favorevoli non sarebbero bastate, senza una impostazione giornalistica più moderna ed efficace.

Le altre novità riguardano essenzialmente alcuni giornali del pomeriggio che, almeno a Roma e a Milano, hanno caratterizzato in maniera autonoma questo tipo di quotidiano, in precedenza relegato alla funzione di edizione minore di quella del mattino, come ancora sono *Stampa Sera, Nazione Sera, Carlino Sera,* ecc. Le innovazioni più importanti in questo settore si sono avute con la trasformazione del *Corriere d'Informazione* all'inizio degli anni '50, sotto la direzione di Gaetano Afeltra, e con l'affermarsi, a Roma, sotto la direzione di Mario Melloni, di *Paese Sera* e, a Milano, sotto la direzione di Nino Nutrizio della *Notte*. Si tratta di tre giornali di diverso orientamento politico: di estrema sinistra *Paese Sera,* di tradizionale impostazione moderata il *Corriere d'Informazione,* dichiaratamente di destra la *Notte*. Ma tutti e tre si sono potuti affermare, superando ampiamente il muro delle centomila copie di vendita (secondo i dati del libro di Del Boca, 158.522 copie di tiratura e 126.732 di vendita per il *Corriere d'Informazione*; 189.912 di tiratura e 144.812 di vendita per la *Notte;* 167.671 di tiratura e 137.412 di vendita per il *Paese Sera*), grazie ad una esatta comprensione delle funzioni del giornale pomeridiano e ad innovazioni importanti nelle tecniche di informazione.

I pochi casi che abbiamo citato, e che sono gli unici realmente significativi, rimangono pur sempre delle eccezioni, capaci di dimostrare come esista un pubblico per iniziative nuove e, soprattutto, per nuove e diverse impostazioni editoriali, ma incapaci di incidere profondamente nella struttura di mercato della stampa quotidiana. I tre giornali del pomeriggio citati hanno creato un loro mercato che è diverso da quello dei giornali del mattino. L'esperienza del *Tempo* rimane confinata necessariamente in una dimensione regionale che è tipica degli altri più importanti giornali. Inoltre nessuno di questi quotidiani, tranne il *Corriere d'Informazione,* ha dietro le spalle possibilità finanziarie e strutture industriali tali da consentire un maggiore sforzo di diffusione.

Giustamente nel suo libro Angelo Del Boca individua nella assenza di una grande quotidiano a diffusione nazionale una delle cause della crisi della stampa quotidiana in Italia. Solo una iniziativa editoriale di queste dimensioni avrebbe infatti la capacità di assicurare rilevanti trasformazioni. Molto interessanti sono quindi i capitoli dedicati dal libro agli unici due tentativi del genere, attentamente preparati sul piano industriale, ma che non sono arrivati a venire alla luce: il programma di trasformazione del *Giorno* e quello del giornale di Rizzoli. Ci soffermeremo sul primo poiché la storia delle rinunce e dei rinvii del giornale di Rizzoli si intreccia strettamente, almeno a partire dal 1964, con la storia del fallimento dei progetti editoriali del quotidiano di Mattei.

Le innovazioni del « Giorno ». C'è stato un momento nel quale, con la comparsa del *Giorno,* si è profilata alla metà degli anni '50 la possibilità di una iniziativa editoriale capace di rompere il fittizio equilibrio del mercato e le deboli strutture industriali della stampa quotidiana. Voluto da Gaetano Baldacci, che lo ha diretto nei primi anni di vita, e dall'editore Del Duca, acquistato a pochi mesi dalla sua fondazione da Enrico Mattei per conto dell'ENI, il *Giorno* ha rappresentato il più importante fatto nuovo della stampa quotidiana italiana. Ricorderemo alcune delle più importanti novità introdotte da questo quotidiano. Innanzitutto la diversità di impaginazione, che si rifaceva ad alcuni esempi anglosassoni (in particolare al *Daily Herald*) era concepita in funzione di un ampio notiziario di cronaca quotidiana, con

MILANO: *la sede del* Corriere

alcune delle pagine interne specificatamente dedicate a servizi di attualità, ad articoli di costume e a inchieste giornalistiche. In questo quadro scompariva la tradizionale « terza pagina », sostituita da una pagina settimanale dedicata all'informazione libraria, da una pagina quotidiana dedicata allo spettacolo e da una pagina quotidiana dedicata all'informazione economica; venivano aboliti gli articoli di fondo, sostituiti dalla « situazione », un breve commento politico di non più di una cartella; venivano introdotti anche in Italia i fumetti e, soprattutto, i supplementi quotidiani, il più famoso il *Giorno dei Piccoli,* ma non meno importanti quelli dedicati alla donna, ai motori, alla televisione.

A tredici anni di distanza le innovazioni introdotte dal *Giorno,* sia pure lentamente si sono fatte strada, influenzando gli altri giornali e spingendoli ad un cauto e graduale rinnovamento. Ma questi effetti si sono fermati a mezza strada. Ad un certo punto della sua vita il quotidiano di Baldacci e di Mattei ha dovuto rinunciare alla sua principale ambizione, che aveva caratterizzato lo sforzo dei suoi fondatori, quella di diventare il primo giornale italiano a diffusione nazionale.

Questa ambizione presupponeva la realizzazione di un rilevante e impegnativo obiettivo industriale: la doppia edizione contemporanea a Roma e a Milano che consentisse una rapida ed economica distribuzione del giorna-

le in tutta la penisola. Il progetto, già tentato subito dopo la fondazione da Del Duca e poi abbandonato, era arrivato a uno stato avanzato di attuazione (secondo le informazioni di Del Boca era già stato acquistato anche lo stabilimento tipografico che doveva servire alla edizione romana). Completava il progetto la prospettiva di un supplemento a rotocalco per l'edizione della domenica, che consentisse di far fronte alla concorrenza dei settimanali. Questi due progetti abbinati, insieme al potenziamento degli altri servizi e delle altre innovazioni, avrebbero dovuto creare le condizioni per realizzare quel salto qualitativo e quantitativo che per la mancanza di un adeguato impegno di carattere industriale la stampa quotidiana non aveva mai potuto tentare allo scopo di conquistare una più ampia massa di lettori.

Una vittoria dei gruppi non politici. La storia del fallimento di queste ambizioni — rievocata anche nel libro di Del Boca — è collegata alla storia del cambiamento di direzione e alla progressiva involuzione della politica dell'ENI: le polemiche dei quotidiani contro il diritto dell'ENI a detenere la proprietà del giornale; la decisione di Mattei dopo quelle polemiche di allontanare dalla direzione Gaetano Baldacci; la successiva morte di Mattei; l'abbandono prima del progetto della edizione romana, poi del progetto del rotocalco settimanale (di cui uscì un solo numero); il progressivo ridimensionamento di molti servizi del giornale fino alla attuale abolizione dei supplementi quotidiani. In definitiva questo fallimento è stato una vittoria dei grandi gruppi economici e familiari che controllano le maggiori testate del nostro paese. Una voce diffusa a Roma riferisce di un colloquio che sarebbe avvenuto nel 1962 fra il presidente del Consiglio e alcuni dei maggiori editori di quotidiani che chiedevano la rinuncia ai progetti di potenziamento del *Giorno*. E' impossibile e forse inutile controllarne la veridicità e Del Boca ha fatto bene a non riportarla. Certo è che lo scossone che si attendeva nell'industria giornalistica italiana è mancato ed è mancata anche, di conseguenza, la spinta che avrebbe indotto necessariamente gli altri giornali ad affrontare nelle stesse dimensioni lo sforzo di rinnovamento. Ne sarebbe nata, probabilmente, una industria editoriale autonoma, ma è proprio questo che i gruppi di controllo, pubblici e privati, non vogliono.

Nato come un giornale a diffusione nazionale, il *Giorno* è rimasto in una situazione anomala, privo di strutture che gli consentissero di diventarlo davvero, ma privo anche di dimensioni economiche alternative che gli consentissero di rinchiudersi in un mercato regionale. Del Boca informa che il *Giorno* vende in Lombardia soltanto il 57% delle copie vendute in tutta Italia (contro il 66,9% del *Corriere della Sera* in Lombardia e il 79% della *Stampa* in Piemonte). Questo equilibrio comporta altissimi costi di distribuzione e un'alta resa di copie non vendute (la media di resa degli altri quotidiani si calcola intorno al 14%, quella del *Giorno* intorno al 21%) ed è all'origine dell'alto deficit del giornale.

Nel suo libro Del Boca riferisce che, secondo alcune valutazioni, il *Giorno* sarebbe costato all'ENI 20 miliardi. Si tratta ovviamente di una cifra non controllabile riportata in forma dubitativa e recepita da fonti che l'autore non indica. Ma, sempre in via di ipotesi, se questa cifra corrispondesse alla realtà, essa darebbe la dimostrazione pratica dell'assurdità delle decisioni editoriali che hanno determinato il ridimensionamento del giornale e la rinuncia al compimento del disegno iniziale. Si calcola, infatti, che proprio la cifra di 20 miliardi sia quella occorrente per avviare inizialmente un grande quotidiano nazionale, con introduzione di tecnologie moderne e con edizione contemporanea a Milano e a Roma. Affrontando decisamente questo impegno di spesa, la proprietà del *Giorno* avrebbe probabilmente consentito al giornale di trovare attraverso una più alta diffusione nazionale la propria dimensione economica. La scelta ridimensionatrice avrebbe invece comportato, per ironia della sorte, l'accumularsi nel tempo in puro deficit della stessa spesa senza nessuna possibilità di raggiungere quel risultato.

Una polemica pretestuosa. Anche sul piano giornalistico, naturalmente, il *Giorno* è tornato al livello degli altri quotidiani, i quali proprio dalla sua comparsa erano stati spinti al rinnovamento degli impianti e a qualche innovazione nelle tecniche di informazione (fotografie più grandi e più nitide, pagina economica, maggiore spazio alla moda e allo spettacolo, rubriche su argomenti di interesse vario, ecc.). Mentre questo si verificava nelle altre testate, il *Giorno* faceva dietro front: la *situazione* veniva riempita di nuovo con lunghi articoli di fondo, il ridimensionamento redazionale impediva l'ampiezza del notiziario per la quale era stata concepita la nuova impaginazione, i supplementi venivano via via prima ridimensionati e poi abbandonati.

Sul piano interno si determinava intanto un equilibrio di potere assai simile a quello della RAI-TV con una direzione aziendale affidata all'ex capo del personale dell'ENI, Restelli, uomo legato agli ambienti clericali lombardi, e la direzione giornalistica affidata invece al socialista Italo Pietra e all'ottimo giornalista Angelo Rozzoni che è stato fin dall'inizio uno dei creatori del giornale. All'interno della redazione la cronaca politica quotidiana è affidata ad uomini di fiducia degli ambienti di governo e di partito della DC, mentre giornalisti laici, socialisti o indipendenti (Umberto Segre, Enzo Forcella, ecc.) sono i più autorevoli editorialisti ed altri (il più noto fra tutti Giorgio Bocca) impegnati in servizi speciali, che restano la migliore produzione del giornalismo quotidiano in questo campo.

Il carattere pretestuoso delle polemiche contro la proprietà giornalistica di un ente pubblico è provato dal fatto che quelle polemiche sono rientrate rapidamente dopo che il *Giorno* ha accettato di non superare i limiti fissati dai padroni della stampa italiana. Fra questi *padroni*, in perfetta armonia, è entrato del resto ormai di pieno diritto e senza contrasti anche il settore pubblico dell'economia. Come ricorda anche Del Boca, i giornali parastatali sono ormai quattro e tre di questi completamente controllati dalla Democrazia Cristiana. Non sappiamo quale sia il terzo, ma sappiamo che gli altri due sono il *Mattino* di Napoli e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, entrambi di proprietà di due banche di interesse pubblico. Ma anche così il quadro dei padroni della nostra stampa quotidiana non è completo. Bisognerebbe spingere lo sguardo alle entrate pubblicitarie che condizionano in maniera crescente i bilanci dei quotidiani, e soprattutto a quelle che vanno sotto la strana voce di « pubblicità redazionale ».

GIANFRANCO SPADACCIA ■

ROMA: *l'esame dei giornalisti*

dopo braibanti

La gravissima condanna che ha colpito Aldo Braibanti ha rotto il generale atteggiamento di attesa, di cautela e di imbarazzo che aveva circondato il processo durante il suo svolgimento. E' stato finalmente chiaro, al di là dell'emozione provocata dalla vicenda umana e personale del condannato, che *l'affare Braibanti* apre problemi di carattere generale e dischiude inquietanti minacce che vanno ben oltre il caso giudiziario. Ma nell'affrontarli con decisione, affinché nessuno pensi potersi estendere un clima medievole da caccia alle streghe, si deve tuttavia ritornare al singolo caso che la Corte d'Assise ha così ingiustamente concluso, assicurare una maggiore possibilità ai diversi aspetti del processo, analizzare attentamente — in vista dell'appello — l'istruttoria e lo svolgimento del dibattimento, cercando di fare piena luce sui fatti sui quali si è fondata l'accusa, sia pubblica che privata. A questo scopo si è svolto un dibattito pubblico, presso la sede del partito radicale, cui hanno partecipato Enzo Braibanti, che è stato il principale sostenitore della causa del fratello, e molti testimoni. I fatti che ne sono emersi hanno evidentemente impressionato anche alcuni giornali che in precedenza avevano promosso la campagna di linciaggio contro Braibanti, se gli articoli dedicati al dibattito hanno avuto questa volta un tono e un contenuto diversi.

A questa prima iniziativa altre ne sono seguite. Ricorderemo in particolare la sottoscrizione lanciata da alcuni amici di Braibanti per sostenere le spese della difesa e della campagna di opinione; le numerose dichiarazioni e i documenti pubblicati da *Paese Sera* dopo la sentenza; l'iniziativa di un gruppo di personalità di affidare ad alcuni avvocati il compito di studiare se esistono gli estremi per eventuali azioni legali sia contro i responsabili delle violenze effettuate ai danni di Aldo Braibanti e di Giovanni Sanfratello dai rapitori di quest'ultimo, sia contro responsabilità di altra natura.

Contemporaneamente, raccogliendo un appello lanciato dall'avv. Mauro Mellini e da Marco Pannella, un gruppo di trenta deputati di tutti i partiti della sinistra, sia di governo che di opposizione, hanno presentato alla Camera un progetto di legge per la abrogazione dell'art. 603 del Codice Penale che disciplina il reato di plagio (fra gli altri firmatari l'ex Presidente della Commissione affari costituzionali Renato Ballardini, il Vice Presidente della Camera Lucio Luzzatto, i comunisti Nilde Jotti e Spagnoli, i socialisti Fortuna e Usvardi). *L'Astrolabio* ha già pubblicato un primo articolo di commento alla sentenza, e un altro articolo del sen. Adriano Ossicini che ha trattato gli aspetti del processo attinenti alla sua professione di psichiatra e alle sue funzioni di perito di parte. Cominceremo ora ad esaminare alcuni aspetti di questa singolare istruttoria e di questo complesso processo.

Una denuncia sospetta. L'atto da cui ha inizio l'istruttoria Braibanti è una denuncia privata, presentata dal padre di Giovanni Sanfratello il 12 ottobre 1964 alla Procura della Repubblica di Roma. Non è la denuncia di un padre disperato che ricorre alla giustizia come *extrema ratio* per sottrarre il figlio alla violenza e al sequestro cui lo costringe — come è scritto nell'esposto — l'« immondo filosofo ». E' un monumentale atto d'accusa attentamente costruito con oltre venti pagine di argomentazioni giuridiche e con oltre sessanta pagine di allegati. La ricostruzione dei fatti e tutta l'argomentazione giuridica è finalizzata a dimostrare l'esistenza del reato di plagio, per il quale esplicitamente si chiede l'incriminazione di Aldo Braibanti. Poi, durante il processo, apprenderemo che da molto tempo la famiglia aveva provveduto a pedinare e a spiare Giovanni Sanfratello durante il periodo della sua permanenza a Roma; che una persona di fiducia dei familiari aveva preso alloggio per oltre un mese presso la pensione dove si trovavano Aldo Braibanti e Giovanni Sanfratello. Adriano Ossicini, che visitò in quel periodo il giovane pittore, riscontrò dei sintomi di mania di persecuzione: il giovane vedeva da per tutto persone che lo spiavano e lo pedinavano. Solo più tardi allo stesso Ossicini sarà possibile rendersi conto che quella « mania » aveva anche altre spiegazioni.

Questo è avvenuto prima della denuncia. Meno di due settimane dopo la sua presentazione al magistrato, il fratello di Giovanni, Agostino Sanfratello, penetra con la violenza nella pensione insieme ad altri familiari ed amici, immobilizza e percuote Aldo Braibanti e rapisce, trasportandolo via con la forza, il giovane pittore. Destinazione: Modena, presso una clinica psichiatrica dal gentile nome di « Villa

Braibanti in Assise

delle Rose », diretta da uno specialista di fiducia della famiglia Sanfratello, il dott. Rosini. E' lo stesso specialista che con una perizia presentata fra gli « allegati » della denuncia aveva, sulla « fede » delle dichiarazioni dei familiari, confermato la nefasta influenza di Braibanti sul giovane e ne aveva descritto le condizioni psichiche. Dichiarerà più tardi che al momento del ricovero riscontrò in Giovanni uno stato di forte agitazione psicomotoria. Non siamo degli specialisti, tutt'altro. Avanziamo però l'ipotesi che chiunque, trascinato via a forza dalla propria casa e sbattuto in una clinica psichiatrica, avrebbe rivelato probabilmente una forte agitazione psicomotoria.

Questo trattamento viene inflitto a un cittadino maggiorenne, tutelato dalle leggi della Repubblica. Il magistrato che ha ricevuto quindici giorni prima la denuncia di plagio e che avrà poi notizie del ratto (non è anche questa una *notitia criminis?*) non trova nulla da obiettare. Eppure siamo soltanto alla fase iniziale della istruttoria, nella quale solo una voce ha parlato, nella quale solo una « parte » ha addotto la propria ricostruzione dei fatti, le proprie « testimonianze », le proprie perizie. Richieste di indagini vengono invece inviate alle Questure sui precedenti di Aldo Braibanti. « L'istruttoria è appena all'inizio — si afferma nelle lettere — ma allo stato degli atti... ». Allo stato degli atti « sembra » di già possibile provare l'esistenza del reato. Allo stato degli atti « sembra » di già possibile definire Aldo Braibanti e i suoi amici e collaboratori come un gruppo di pseudo artisti e di pseudo intellettuali, che si avvalgono delle loro attività culturali per irretire i giovani e assoggettarli ai loro inconfessabili e turpi voleri. Lo stesso magistrato che durante la requisitoria pronunciata al termine del processo affermerà che l'eventuale omosessualità di Aldo Braibanti e di Giovanni Sanfratello non può costituire oggetto di giudizio, indirizza le proprie indagini istruttorie e quelle delle Questure interpellate quasi esclusivamente in questa direzione.

Il caso Sanfratello. Giustamente, i firmatari della proposta di legge di abrogazione dell'art. 603 del Codice Penale fascista tuttora in vigore osservano, nella loro relazione, che esistono nel Codice tutta una serie di norme destinate a tutelare in maniera efficace i diritti della persona. Sono, ad esempio, le norme che individuano e puniscono i reati di circonvenzione di incapace, di corruzione di minorenne, di sequestro di persona. Gli articoli del codice che prevedono questi reati tutti punti con pene assai gravi, hanno un contenuto normativo preciso e non indefinito come quello che disciplina il reato di plagio. Nessuno di questi reati ha potuto però essere contestato ad Aldo Braibanti. Questa constatazione è tanto più rilevante in quanto il magistrato inquirente ha promosso, all'inizio dell'istruttoria, le indagini non soltanto in direzione dell'art. 603 del Codice Penale (reato di plagio), ma anche in direzione dell'art. 605 (sequestro di persona). Nel prosieguo della istruttoria e, più tardi, al momento della formale incriminazione, rimane però l'imputazione di plagio e cade invece ogni riferimento al sequestro di persona.

Afferma l'art. 603: « Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo di ridurla in totale stato di soggezione, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni ». E l'art. 605: « Chiunque priva taluno della libertà personale è punito con la reclusione da sei mesi a otto anni ».

Esiste un drammatico contrasto fra la situazione nella quale si è trovato Giovanni Sanfratello prima e dopo il ratto del giugno 1964: plagiato e ridotto in *totale stato di soggezione* dal Braibanti poteva circolare liberamente e realizzava una intensa attività artistica; sottratto al plagio attraverso il rapimento dei suoi familiari, viene restituito alla libertà con il ricovero prima in una casa di cura privata e poi in un manicomio. Seguiamone la sorte. Dopo qualche tempo di permanenza a « Villa delle Rose », i familiari trasferiscono il giovane presso il manicomio provinciale di Verona, diretto dal prof. Trabucchi, fratello del ministro democristiano. Giustificazione: l'eccessiva spesa del ricovero in una clinica privata. Il prof. Trabucchi nel chiedere al suo collega, in una lettera scritta prima del trasferimento, indicazioni sulla terapia seguita, parla del « famoso » paziente, spiega i motivi che hanno indotto la famiglia al trasferimento, esprime preoccupazioni sulle ripercussioni che può avere l'ambiente manicomiale sul sensibile malato. L'ambiente manicomiale è stato tuttavia scelto dalla famiglia proprio nella lontana Verona senza alcuna giustificazione di competenza territoriale e senza altri apparenti motivi.

Qui, ad un certo punto della sua degenza, Giovanni Sanfratello ottiene di poter inoltrare al Procuratore della Repubblica di Verona una lettera: afferma di essere trattenuto contro la sua volontà nel manicomio, dove gli si impedisce di entrare in contatto con i suoi amici; poiché ha appreso delle indagini aperte a Roma sul conto suo e di Braibanti, chiede di poter parlare con un sanitario e con un legale di sua fiducia. Il Procuratore della Repubblica di Verona si rivolge per informazioni al magistrato di Roma che conduce l'istruttoria e questi lo prega di decidere di non accogliere le richieste del Sanfratello, sospetta vittima di plagio. Il Procuratore della Repubblica di Verona decide in questo senso. La figura di Braibanti acquista davvero dimensioni demoniache — le sue capacità di plagiario devono davvero superare ogni immaginazione se nonostante la reciproca lontananza, se nonostante il carcere per l'uno e il manicomio per l'altro, Sanfratello continuerà a difenderlo anche in aula di Corte d'Assise.

Ma vediamo in quali condizioni Giovanni Sanfratello lo ha difeso nella sua testimonianza. Il « plagiato » è stato dimesso dal manicomio «in via di esperimento» (art. 66 della legge sui manicomi) a condizione di osservare rigorosamente una serie di prescrizioni, che sono state rese note dall'avvocato Leopoldo Piccardi nel corso della sua arringa. Ciò che ha fatto più colpo fra queste prescrizioni è il divieto di leggere libri che « non abbiano almeno cento anni ». Ma ai fini della testimonianza resa da Sanfratello, bisogna considerare alcune altre di queste prescrizioni: quella per esempio che ordina di « evitare in via assoluta qualsiasi contatto o *interessamento* diretto o telefonico con gli "amici" di un tempo considerati agenti patogeni dal professore Trabucchi e dai precedenti curanti »; o quell'altra dove si raccomanda di « usare la massima lealtà nell'evitare qualsiasi forma di evasione dalle prescrizioni di cui sopra in uno spirito di collaborazione e dare notizia di qualsiasi scappatella in merito ».

Lo studente elettricista. Presentarsi come testimone a discarico in questo processo non è una « scappatella » da poco. Facendolo, il « paziente » non ha già violato le raccomandazioni dei curanti, non ha alterato i suoi orari di vita, non ha contattato agenti patogeni? Non a caso il padre nella sua testimonianza ha tenuto a sottolineare la propria preoccupazione per una « ricaduta » del figlio ed a manifestare il proprio disappunto per il fatto che abbia salutato e si sia brevemente intrattenuto con alcuni amici comuni, suoi e di Braibanti. Nessuno ha proceduto per la sua interdizione. Teoricamente e in base alla Costituzione è quindi un cittadino di pieno diritto. Praticamente gli si impedisce di entrare in contatto con un legale e uno specialista di sua fiducia. Dimesso « in via di esperimento » da un manicomio, continua a vivere, e anche a testimoniare, sotto la spada di Damocle delle dieci condizioni del prof. Trabucchi. Decisamente in questo processo non esiste solo un *caso Braibanti*, esiste anche un *caso Sanfratello*.

Ed esiste anche, o meglio dovrebbe esistere, un *caso Toscani*, l'altro « plagiato » del processo rimasto inspiegabilmente in ombra, rimasto anzi addirittura sconosciuto fino al momento della sua deposizione in aula. Solo allora infatti i cittadini di Fiorenzuola d'Arda hanno potuto individuare nello « studente Toscano del politecnico di Torino » di cui si era sempre parlato in precedenza l'elettricista Toscani, assai noto in paese. Testimonianze raccolte a Fiorenzuola e anche pubblicate ad alcuni giornali (ma non ascoltate dai giudici) forniscono informazioni sui precedenti di questa persona e sulle sue condizioni attuali che avrebbero dovuto essere per lo meno vagliate. Il quadro tracciato della sua figura durante il processo risulta, alla luce di queste testimonianze, poco credibile. Toscani è rimasto perciò un elemento minore di questo processo, quello che doveva servire a far quadrare il circolo del reato di plagio perpetrato da Braibanti ai danni di Giovanni Sanfratello. Nonostante la sua costituzione di parte civile, Toscani ha mantenuto in questo primo grado del processo lo stesso ruolo che aveva assunto all'inizio della istruttoria, quello di una testimonianza « allegata » alla denuncia, presentata il 12 giugno 1964, dalla famiglia Sanfratello contro Braibanti.

G. S. ■

Il contrattacco sull'Isonzo

L'artigliere in difesa del Piave

CAPORETTO (2)

CINQUANTA ANNI DOPO

Alcune pagine assai interessanti della relazione ufficiale su Caporetto sono dedicate all'inquadramento della situazione dell'ottobre 1917 nella strategia alleata, per dimostrare come la condotta delle operazioni italiane fosse largamente determinata da accordi internazionali e da considerazioni politiche (pp. 27-38). Viene poi sottolineata l'importanza che la conformazione del terreno ebbe nella sconfitta italiana. Segue infine una ricca analisi delle cause propriamente militari, condotta con molta serenità ed equilibrio (pp. 38-50) (1). La relazione rileva, in sintesi, che l'esercito italiano era insufficientemente preparato ad una battaglia difensiva articolata: addestramento limitato, rigidezza eccessiva nell'impiego dei mezzi (per es. l'artiglieria) in conseguenza della loro scarsezza, pericoloso addensamento di reparti verso la prima linea con insufficiente predisposizione di riserve in profondità, inadeguata organizzazione del Comando Supremo (causa prima della sorpresa strategica subita da Cadorna) e in genere dal funzionamento degli alti comandi, che lasciava spazio a concezioni personali, incomprensioni e frizioni (2).

Fin qui non si può che essere d'accordo: si tratta, è evidente, di considerazioni non nuove, esposte però con autorevolezza e precisione, anche con nette conclusioni sulle responsabilità singole. Ed è certo giustificata la preoccupazione di allargare il discorso dalle cause propriamente tecniche a quelle più generali, tradizionalmente indicate come « cause morali »: stanchezza delle truppe, demoralizzazione incipiente del paese, propaganda disfattista e via dicendo (sulla falsariga, si badi, della Commissione d'inchiesta del 1919, anche se con una diversa valutazione del peso di questi fattori). Ma c'è una sproporzione tra la genericità dell'esame che di queste cause morali fa la relazione (pp. 50-52) e l'importanza grande e indeterminata attribuita loro nella sconfitta. Che significato ha accennare a cause che « risalgono ad epoche remote, precedenti allo stesso scoppio della guerra », che « risentono della debolezza di azioni governative in particolari circostanze; risentono delle ingerenze nei fatti interni italiani di forze, interessi e volontà ad essi estranei; risentono delle discordie, delle contraddizioni » e via dicendo? Ci sembra che si possa parlare dell'influsso negativo delle cause morali soltanto sulla base di un documentato esame e non più sulla base di miti gonfiati dalla propaganda; se questo esame non è possibile (e difatti la relazione lo evita in quanto estraneo alle sue competenze), meglio sarebbe non insistere in una denuncia forzatamente generica, che inevitabilmente (certo oltre le intenzioni degli autori) assume il significato di un maldestro tentativo di annullare le responsabilità specifiche dei militari.

La storia « pura ». Sovrapponendo ad una seria analisi militare delle considerazioni generali vaghe e non documentate, queste pagine introduttive della relazione commettono lo stesso errore di metodo che rimproverano alla Commissione d'inchiesta del 1919, anche se si propongono di attenuare le responsabilità dei militari in genere anziché scaricarle tutte su alcuni comandanti. Il che ci riporta al punto di partenza: quando la storiografia militare esce dal campo tecnico per affrontare problemi più generali, perde in serietà. Si badi che non intendiamo in alcun modo avallare l'illusione (spesso implicita nella storiografia ufficiale) che la storia delle operazioni militari possa essere obiettiva, mentre la storia politica è comunque soggetta alle passioni di parte. Proprio le polemiche furibonde su Caporetto sono l'evidente dimostrazione che gli eventi militari possono essere interpretati e distorti con altrettanta passione che qualsiasi altro fenomeno umano. Non esiste dunque una storia militare « pura », di per sé esatta in quanto tecnica; soltanto, gli autori della relazione si muovono con preparazione e serenità, quindi con risultati scientificamente validi (anche se sempre discutibili) quando discorrono di cose tecniche; rivelano invece insufficiente preparazione quando affrontano problemi più generali lasciandosi dominare da un complesso di difesa, per così dire, che li porta a contrapporre militari e politici in un dualismo monolitico e manicheistico senza rispondenza nella realtà.

Le riserve finora espresse riguardano soltanto la *Presentazione* dei volumi e particolarmente l'inquadramento di Caporetto nella storia e nella storiografia. Nulla da dire invece sulla relazione vera e propria, condotta con molto rigore e sempre limitata al campo tecnico, senza dispersioni né sconfinamenti: analisi delle forze contrapposte, esposizione critica dei piani dei comandi italiani, narrazione delle successive fasi della battaglia, senza enfasi né esagerazioni. Il tutto corredato da moltissimi documenti, nel testo, in appendice e in volume a parte, e da uno splendido apparato di carte, schizzi e foto panoramiche.

Come ho già accennato, rimarrà deluso il lettore che cerchi notizie sensazionali: la relazione non presenta documenti inediti tali da capovolgere o sconvolgere quanto già si sapeva, ed evita rigorosamente toni drammatici o celebrativi. In sostanza, con la pubblicazione dei tre volumi della relazione, l'indagine storica acquista una maggior ricchezza di materiale documentario e viene a disporre di una ricostruzione certo non infallibile né perfetta, ma seria, rigorosa e sufficientemente completa, che potrà utilmente svolgere il ruolo di punto di riferimento per gli studi successivi.

In questa sede ci sembra inutile stare a misurare quanto carico di responsabilità si faccia a Cadorna anziché a Capello o Badoglio per la sconfitta. Ci basta attestare che le critiche della relazione non risparmiano alcun comandante, anche se sono in genere accompagnate dall'esposizione delle circostanze attenuanti (3).

Divergenze concettuali. A titolo esemplificativo, la relazione scrive che l'intervento dell'artiglieria italiana la mattina del 24 ottobre fu « slegato, disorganico e povero; quindi inefficace » specialmente in rapporto al numero e alla qualità delle batterie disponibili (p. 231). Passa quindi a ricercare le cause di queste deficienze e parla subito di confusione nel campo italiano:

« Tale confusione era conseguenza diretta delle divergenze concettuali, a lunghe durate fra i comandanti di massimo livello, circa la condotta stessa della difesa; era l'effetto di equivoci sugli intendimenti operativi condizionati da orientamenti pregiudiziali; era il risultato delle differenze di interpretazioni cui si prestava la stessa terminologia » (p. 232). Queste affermazioni piuttosto pesanti sono documentate con l'analisi degli ordini successivamente emanati da Cadorna, Capello, Montuori e Badoglio sul ruolo dell'artiglieria nell'imminente battaglia difensiva; ordini appunto vaghi e contraddittori, tanto che i comandi in sottordine rimasero disorientati e inattivi. Come conclude la relazione, « è, per i posteri, davvero incredibile il fatto che una circostanza in fondo alquanto banale [sic] non sia stata chiarita e definita in una delle tante riunioni fra comandanti, che si susseguirono sino all'ultimo momento. Era un equivoco che si sarebbe potuto dissipare all'istante prendendo una qualsiasi decisione che, in ogni caso, sarebbe stata molto meno dannosa dell'incertezza » (pagina 234).

Riportiamo queste frasi per indicare come la relazione, malgrado la programmatica rinuncia alla ricerca delle colpe, non esiti invece ad indicare anche duramente le responsabilità dei più alti comandanti. Siamo probabilmente dinanzi ad un equivoco: ciò che la relazione vuole evitare è l'uso del sensazionale e la creazione di capri espiatori; è questa una reazione legittima alle polemiche personalistiche che dal primo dopoguerra non si sono ancora spente. A noi poco importa dividere esattamente la percentuale di responsabilità tra Cadorna, Capello e Badaglio, e altri; siamo infatti convinti che Caporetto non possa essere addebitata ad uno o due uomini, ma piuttosto ad un sistema, ad un complesso di cause anche lontane che occorre individuare senza cadere in esasperazioni individualistiche. Su questa linea di depersonalizzazione (se così si può dire) delle responsabilità si muove anche la relazione — anche se questo o quel giudizio non mancheranno di suscitare le proteste dei difensori d'ufficio (o elettisi tali) dei vari protagonisti.

La relazione ci sembra quindi complessivamente seria ed esauriente, ove si prescinda parzialmente dalla introduzione. Rimane il rimpianto che determinate questioni siano state escluse perché ritenute non strettamente tecniche o non sufficientemente documentate o decantate: per esempio, ben poco viene detto sulla sostituzione di Cadorna (non si ricorda nemmeno che la decisione del re e di Orlando di procedere a questa sostituzione era già presa prima del convegno di Rapallo e delle pressioni degli alleati).

Non ci rimane che da augurarci che, avviata degnamente a compimento la relazione ufficiale, caduta quindi l'esigenza di tutelarne la stesura riservando ai suoi redattori l'esclusiva nella consultazione dei documenti dell'Ufficio Storico, gli archivi militari possano essere largamente aperti agli studiosi, in misura analoga a quella degli altri archivi dello Stato e con le necessarie facilitazioni (schedari, personale archivistico, sale di lettura). Che la relazione su Caporetto sia intesa non come la chiusura, ma come il potenziamento degli studi sulla grande guerra!

GIORGIO ROCHAT ■

(*Fine*)

L'arringa del generale

(1) *Una sola nota stonata: le critiche ai quadri concernono solo gli ufficiali di complemento, mentre di quelli di carriera si lamenta solo la scarsità numerica* (*p.* 41). *Vero è che più avanti si denuncia l'insufficienza qualitativa dei quadri più elevati* (*p.* 51), *ma rimane ugualmente l'impressione di una poco generosa rivalsa contro gli ufficiali di complemento.*

(2) *E' peccato che la scarsezza di spazio non concenta ai redattori della relazione di ampliare queste considerazioni in una critica organica della nostra guerra di trincea, critica solo accennata a p. 25, dove si dice che Caporetto « si levava ad avvertire come fosse definitivamente tramontato il periodo di quel tipo di guerre al quale aveva abituato il secolo precedente, e si fosse aperta l'era della guerra totale ».*

(3) *Si può indubbiamente lamentare che Capello sia stato tratto con minor generosità di Cadorna, che ha diritto ad aperti riconoscimenti. Di Badoglio si parla assai obiettivamente, ci sembra, fino al 24-25 ottobre, e il meno possibile per i giorni seguenti; questo silenzio coinvolge anche Diaz, la cui azione di comando ha rilievo notevolmente minore che quella di Cadorna. Il velato, ma innegabile « cadornismo » della relazione non giunge però a nascondere o falsare i fatti; si tratta quindi di sfumature che non intaccano la sostanza della relazione.*

MARX

alienazione e capitale

Il prossimo numero della rivista Aut Aut (105-106) *è dedicato alla presa di posizione della fenomenologia di fronte alla crisi storica attuale. Le* 200 *pagine del numero doppio rappresentano solo una parte del lavoro compiuto da assistenti e studenti nell'Università di Milano, nell'anno* 1967-1968. *Pubblichiamo un « intervento » di Enzo Paci, direttore della rivista, che ci sembra significativo.*

La parola « alienazione » è ormai molto nota in Italia. Non vogliamo fare qui una questione di precedenza: pensiamo che il PCI non si comporterà come il PCF. Vogliamo però ricordare che il termine alienazione, almeno in uno dei suoi significati più caratteristici, e cioè nel significato di *Verdinglichung*, si è ormai per sempre legato, in Italia, con la fenomenologia. *Verdinglichung* vuol dire riduzione a cosa, vuol dire essere considerati e manipolati come un oggetto, vuol dire sentirsi nell'impossibilità di realizzarsi come uomini, perché ciò viene impedito da un potere estraneo, potere che rende noi stessi estranei. Questa situazione « dell'essere manipolati » e magari condotti alla morte per una ragione che si ignora o non si condivide, è la situazione nella quale si trova oggi gran parte degli abitanti del pianeta Terra. Gli istituti, e gli uomini che li dirigono, provocando alienazione, non è detto che non siano essi stessi alienati. Quando si parla di alienazione si parla di trasformazione del soggetto in oggetto. Il sentirsi alienati ci fa comprendere che dobbiamo essere soggetti umani attivi e non passivi: la presa di coscienza dell'alienazione diventa ribellione « a tutto ciò che è apparato, burocrazia, macchina, autoritarismo; a tutto ciò che spersonalizza l'uomo e lo riduce... a ingranaggio » (cfr. L. BASSO in *Astrolabio,* 16 giugno 1968, pag. 17). Ciò che per ora vien detto ribellione, domani, con una inevitabile e solida maturazione, dovrà diventare un'organizzazione umana più forte dell'energia atomica. Per quanto sia incredibile, avverrà proprio così. E avverrà perché usare l'energia atomica contro l'altro è usarla contro se stessi.

La presa di coscienza dell'alienazione è quindi l'inizio della scoperta, in noi stessi, di un nuovo significato della soggettività. E quando si parla di alienazione se ne parla in relazione al rilievo del significato del soggetto, nel senso che ha il soggetto nella fenomenologia. Rimane dunque un punto fermo: la coscienza dell'importanza del soggetto per il marxismo non è derivata, per noi, soltanto dalla lettura dei *Manoscritti economico-filosofici del* 1944 di Marx, ma dall'uso che di questi manoscritti ha fatto la fenomenologia (si veda, per il primo saggio sull'argomento: E. PACI, *Fenomenologia e obiettivazione, Giornale critico della Filosofia italiana,* 1961; II, pagg. 143-152). Nell'articolo citato quello che conta è il termine « obiettivazione » e questo termine è derivato dalla *Crisi delle scienze europee* di Husserl. E' da qui che si è arrivati a riscoprire e a dare un senso nuovo e contemporaneo a un famoso testo di Lukács (cfr. *Storia e coscienza di classe,* con una introduzione del 1967 di Lukács stesso, Sugar, Milano, 1967: la traduzione è di Giovanni Piana).

Avrebbe dovuto essere chiaro che l'alienazione come obiettivazione e la conseguente rivalutazione del soggetto non avevano nulla a che fare con chi sa quale idealismo, metafisico o no. Il punto fondamentale era la perdita di funzione e di intenzionalità delle scienze. Era abbastanza inevitabile che partendo, consapevolmente o no, da questa base, si finisse per scoprire negli istituti di trasmissione del sapere, là dove era più evidente, un passaggio di conoscenza che era, nello stesso tempo, un'alienazione dei soggetti. Si tratta di una situazione di tutte le scuole del mondo, per cui le scuole stesse perdono la loro funzione e le loro capacità innovatrici e trasformatrici e per cui viene a cadere l'intenzionalità delle scienze e della storia, si esaspera la crisi, e proprio nel momento della massima strumentalizzazione, il soggetto scopre se stesso e si scopre con un nuovo e decisivo valore. Se vogliamo sopravvivere dovremo puntare tutto su questo valore.

Quando in Italia si è sentito parlare di « soggettivismo » a proposito di Marx, si è tentato di ridicolizzare la parola alienazione, proprio perché essa nascondeva la rivalutazione del soggetto e della personalità umana. Si è anche detto che si trattava del solito tentativo di ridurre il Marx maturo al Marx giovanile, e si è ripetuto, senza saper bene quello che si diceva, che il Marx maturo era « scientifico », mentre il Marx dei *Manoscritti del '44* era ancora legato all'idealismo di Hegel o, comunque, immaturo. Bastava dare uno sguardo ai *Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie* (1857-1858) per rendersi conto che Marx è sempre rimasto fedele al concetto di alienazione del 1844. Ora i *Grundrisse* sono stati tradotti in italiano; usciranno presto, e sarà facile vedere, in questo testo, tutte le vie possibili indicate da Marx e i suoi fecondi dubbi. Per quello che riguarda il valore decisivo che dà Marx al soggetto in rapporto alla alienazione ricordiamo i *Manoscritti del 1863-1865* (*Archiv Marxa i Engelsa pod redaktzei V. Adoratskovo,* II [VII], Moskva, 1933, pag. 34) nei quali Marx scrive, con estrema chiarezza, che l'alienazione è il « rovesciamento del soggetto nell'oggetto ». Un rovesciamento che si rivela come *inversione* (cfr. *Aut Aut,* n. 103, 1968). Del resto senza il concetto di alienazione non sarebbe comprensibile il terzo volume del *Capitale* (la formula trinitaria). La fenomenologia ha dunque agito in modo decisivo sul marxismo contemporaneo e ha fatto sì che, con il disoccultamento delle strutture feticizzate, riprendesse il suo peso il significato della soggettività e della personalità umana. La cultura, da questo punto di vista, è rivoluzione: è l'attiva scoperta di un senso nuovo della soggettività, di un senso nuovo dell'uomo, e questa scoperta ha una sua forza inarrestabile che non può essere repressa con nessun mezzo scientifico, tecnico o militare, perché è proprio la crisi della scienza e della tecnica che la fa sempre risorgere, anche quando, alla superficie, sembra ormai eliminata e sembra che il « partito della paura » abbia ottenuto una decisiva vittoria.

ENZO PACI